

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE
Corso di Laurea in Scienze Storiche e Politiche

Rosario Lupo

Braccianti e caporali, ieri e oggi.

Caporalato e lotte bracciantili nella
Sicilia sud-orientale nella seconda metà del '900

TESI DI LAUREA

Relatore:
Chiar.mo Prof. Rosario Mangiameli

ANNO ACCADEMICO 2011-2012

*Nessun bene materiale è forse così ardentemente
desiderato dagli uomini come la terra.
Sulla terra nasciamo e viviamo, dalla terra
ricaviamo nutrimento e materie prime
nella terra seppelliamo i
nostri morti e saremo noi stessi sepolti.
Essa è la faccia visibile della patria
è il suo corpo, per difendere il quale
siamo pronti a combattere ed a morire.*

Giovanni Lorenzoni

Indice

Introduzione	3
Capitolo 1: Il caporalato: un problema del tempo presente	
1.1: Il fenomeno del caporalato oggi: definizione.....	4
1.2: Caporalato nelle Sicilia sud-orientale.....	5
1.3: L'immigrazione e il caporalato in Sicilia.....	7
1.4: Schiavitù e conseguenze igienico-sanitarie.....	12
1.5: Il caporalato e la legge.....	14
1.6: Il caporalato pugliese.....	23
1.6.1: Il bracciante.....	28
1.6.2: L'imprenditore agricolo	29
Capitolo 2: Il mondo agrario siciliano nella seconda metà del '900	
2.1: La ripresa delle lotte contadine.....	31
2.1.1: L'occupazione delle terre.....	32
2.1.2: L'imponibile di manodopera.....	35
2.2: La Riforma agraria.....	37
2.3: La mafia agraria.....	39
Capitolo 3: Il caporale nell'esperienza dei contadini	
3.1: Il Davanti, il Caporale e il Responsabile.....	41
3.1.1: Il Davanti.....	41
3.2: Dal Davanti al Caporale.....	45
3.3: Il Caporale e la politica.....	48
3.3.1: Il Responsabile.....	50
Appendice	
– Intervista a Francesco Fratantonio.....	52
– Intervista a Giovanni Fronterré.....	64
– Intervista a Angelo Fronte.....	77
– Intervista a Giuseppe Peluso.....	84
– Interviste al Centro anziani di Vittoria.....	90
- Sig. Pirrone	
- Sig. Fiorellini	
- Sig. Mana	
Conclusione	97
Bibliografia	99

Introduzione

Ho deciso di approfondire la questione del caporalato per due ragioni ben precise. La prima risale a quando lessi l'inchiesta del giornalista Fabrizio Gatti "Io schiavo in Puglia", che mi fece molto riflettere sulle terribili condizioni di schiavitù in cui i lavoratori stranieri erano costretti. La seconda e definitiva ragione fu l'iniziativa "stopcaporalato" dei sindacati della Cgil, FLAI (Federazione lavoratori dell'agro industria) e FILLEA (Federazione italiana lavoratori del legno, edili e affini). Ho incominciato quindi a fare le mie prime ricerche in biblioteca ed uno dei libri che più mi ha colpito è stato quello scritto da Pietro Alò specificamente sulla questione del caporalato pugliese, in cui vi è un'analisi puntuale delle origini del problema in quella regione. Ciò mi ha ulteriormente spinto ad analizzare come in Sicilia, in particolare nel sud est, il problema si presentasse nel passato. Quindi ho deciso di intervistare chi con i caporali ha direttamente avuto a che fare e chi ha anche rivestito questo ruolo. Questo lavoro rappresenta quindi il punto di congiunzione tra le ricerche fatte in biblioteca e le interviste realizzate agli ex braccianti in provincia di Ragusa, ad Ispica e Vittoria.

Non lo considero invece un lavoro definitivo poiché credo che ci possano ancora essere alcuni aspetti della questione suscettibili di ulteriori approfondimenti.

Capitolo 1: Il *caporalato*: un problema del tempo presente

1.1: Il fenomeno del caporalato: definizione

Si definisce *caporalato* quel fenomeno che vede al centro la figura del caporale, anello di congiunzione tra l'imprenditore agricolo in cerca di manodopera e il bracciante in cerca di lavoro. Il caporale organizza la manodopera facendo ricorso a sistemi di reclutamento illegali e imponendo una tangente sulla paga di ogni bracciante. Il fenomeno è particolarmente diffuso, ed ha le conseguenze peggiori, nel settore dell'agricoltura nel meridione d'Italia, dove un numero sempre maggiore di braccianti, soprattutto stranieri, vive e lavora in condizioni di vera e propria schiavitù.

Secondo diverse stime prudenziali sono 550.000 i lavoratori nelle mani dei caporali, di cui almeno 250.000 sono braccianti nelle campagne del Sud Italia¹.

Purtroppo solo in occasioni drammatiche come la “rivolta di Rosarno”², autentica pagina nera della storia del lavoro in Italia, queste realtà vengono poste all'attenzione di tutti attraverso i media, sottolineando il dramma del lavoro nero e delle condizioni disumane cui sono costretti migliaia di lavoratori. Ma passato il clamore tutto ritorna come prima e i lavoratori sono costretti, ancora una volta, ad accettare le misere condizioni di lavoro offertegli. I dati e la cronaca odierni pongono quindi

1 <http://www.stopcaporalato.it/> (29/09/11)

2 In seguito ad alcuni spari con arma da fuoco contro tre immigrati, l'8 gennaio 2010 fu organizzata una violenta protesta dagli oltre 1500 braccianti stranieri impegnati nella raccolta delle arance negli agrumeti Rosarnesi. Dopo due giorni di scontri tra immigrati, forze dell'ordine, e cittadini Rosarnesi organizzati in ronde, si contarono 53 feriti, tra cui alcuni immigrati gambizzati, centinaia di auto date alle fiamme e negozi e abitazioni distrutte.

http://www.corriere.it/cronache/10_gennaio_07/rosarno-rivolta-immigrati_4649d878-fbd4-11de-a955-00144f02aabe.shtml (29/09/11)

con urgenza la necessità di un passaggio legislativo che attraverso l'elevazione a reato penale del caporalato e con l'attenzione che la questione richiede a tutti i livelli, risolva il problema dei lavoratori, costretti a rinunciare ai diritti basilari dell'individuo e alla dignità umana nel luogo di lavoro, specie nelle campagne del meridione d'Italia.

1.2: Il caporalato nella Sicilia sud orientale

In questa parte di territorio il problema del caporalato è stato in diverse circostanze riscontrato ed ha avuto, ed ha, anche conseguenze preoccupanti. Nell'interessante videoinchiesta Malarazza³ della giornalista Rosa Maria Di Natale, viene delineata la figura del responsabile, l'odierno caporale. A capo di cooperative agricole che gestiscono il mercato delle braccia, sono i principali protagonisti dello sfruttamento dei braccianti. Ad esempio ad Adrano (Ct), ogni mattina intorno alle 4, i responsabili con i loro furgoncini 9 posti, e le scale di legno con i tipici secchi gialli sulla parte superiore del mezzo, partono per affrontare un viaggio che può durare anche due ore per raggiungere le terre in cui lavorare che possono trovarsi anche dall'altra parte della Sicilia.

Andando verso sud cambiano le realtà ma il problema rimane, ad esempio a Rosolini, in provincia di Siracusa, emerge quello che è stato definito “caporalato al femminile”. Donne che gestiscono altre donne. La mattina delle caporali inizia alle quattro. Un pulmino carica circa venti ragazze di origine rumena per portarle nei campi a raccogliere i noti pomodorini di pachino o le zucchine nei tunnel, piccole serre alte 80 centimetri. C'è però un'altra paura: quella dello sfruttamento sessuale. Le

³ Rosa Maria Di Natale, "Malarazza", [terrelibere.org](http://www.terrelibere.org), 03 gennaio 2008, <http://www.terrelibere.org/malarazza>

caporali sono prevalentemente italiane e anche loro lavoratrici nella stessa azienda delle straniere. Per l'attività di raccolta e controllo delle colleghe rumene guadagnano circa cinque o sei mila euro in più all'anno, pagate dallo stesso datore di lavoro.⁴

Anche a Vittoria, in provincia di Ragusa, esiste l'intermediazione di manodopera, per il lavoro la media è 18/19 euro a giornata. Prima quando i braccianti erano soprattutto africani, la media era sopra i 30 euro, tutto è cambiato dopo l'arrivo dei rumeni che hanno abbattuto i prezzi, ci sono state forti tensioni tra le due comunità. Denuncia Peppe Scifo della Cgil Vittoria:

“Esiste il lavoro nero, il lavoro grigio e il neo schiavismo, come fa un territorio come questo, ad alta produttività, a non avere un solo contratto a tempo indeterminato? Esistono solo lavoratori stagionali. Un immigrato deve acquistarsi al mercato nero le giornate, deve comprare il contratto di lavoro, che gli serve per il suo permesso di soggiorno. Poi magari quello stesso immigrato va a lavorare per un'altra azienda”.

Una giornata di lavoro costa da 20 a 30 euro per un migrante, da 50 a 60 per un locale, il migrante che è ben inserito e possiede i documenti chiede 30 euro, gli altri si accontentano di 20.⁵

4 Laura Galesi, Antonello Mangano, *Voi li chiamate clandestini*, Ed. Manifestolibri, 2010, p 61

5 Laura Galesi, Antonello Mangano, *Voi li chiamate clandestini*, Ed. Manifestolibri, 2010, pp 48-49

1.3: L'immigrazione e il *caporalato* in Sicilia

Chi sono invece oggi i nuovi braccianti, vittime di un fenomeno che proprio negli ultimi anni ha fatto registrare un'impennata della violenza ed una degenerazione dallo sfruttamento allo schiavismo? Insomma chi sono i nuovi schiavi? Sono principalmente stranieri. Sono, per esempio i novantacinque polacchi e quindici slovacchi liberati dal regime di schiavitù in cui si trovavano, nel blitz dei carabinieri del 19 agosto 2005 all'hotel Paradise, un edificio completamente diroccato a pochi chilometri da Ortanova, in provincia di Foggia.⁶ Ma anche le migliaia di marocchini, eritrei e sudanesi che si ritrovano ogni anno nella piazza principale di Cassibile, in provincia di Siracusa, per andare a lavorare nei campi del Marchese⁷ per la raccolta delle patate.

6 Alessandro Leogrande, *Uomini e caporali*, Mondadori, Milano, 2008, p. 31.

7 Riportiamo di seguito un'intervista realizzata da "Medici Senza Frontiere" a Giuseppe Zappulla, segretario provinciale CGIL; Paolo Scienzabella, rappresentante territoriale CGIL; Paolo Nigro, segretario provinciale FLAI riguardo al problema del *caporalato* nella Provincia di Siracusa:

MSF: Quanti sono gli stranieri impiegati in agricoltura in provincia di Siracusa?

Gli immigrati stranieri nel settore agricolo sono un migliaio, in particolare nella parte meridionale della provincia [Pachino, Rosolini, Cassibile]. Il problema principale è costituito dai diritti negati agli immigrati regolari: la cifra indicata sulla busta paga solo in rarissimi casi coincide con quella effettiva, più bassa in media del 50%.

MSF: Qual è la percentuale di lavoratori assunti regolarmente?

Una piccola parte è impiegata stabilmente (da 50 a 200 unità a Pachino), gli altri sono più precari, cambiando continuamente aziende nei diversi periodi dell'anno. Una minima parte lavora con un regolare ingaggio, ma possiamo dire che la legalità è un'eccezione.

MSF: E il numero di irregolari?

Non possiamo dato certi sul numero di stranieri irregolari impiegati in agricoltura.

MSF: Quali sono le azioni intraprese dal sindacato in difesa dei lavoratori stagionali?

La CGIL non ha patrocinato alcuna vertenza di lavoro nel 2003 e nel 2004. Nel 2003 la CGIL ha seguito 150 domande di disoccupazione da parte di lavoratori agricoli stranieri (si tratta, in pratica, del numero degli iscritti alla CGIL di Siracusa).

MSF: Come funziona qui il sistema delle quote?

Le quote di ingresso per i lavoratori stranieri – anche in agricoltura – sono decise direttamente dal Ministero in base al tasso di disoccupazione regionale, senza che vi sia alcuna concertazione preventiva con le associazioni di categoria e con il sindacato. Alle richieste nominative di lavoratori presentate all'Ufficio provinciale del lavoro, quasi mai seguono le assunzioni: dunque si registra una generale sfiducia verso questa procedura sia da parte delle aziende che dei lavoratori.

MSF: E il caso Cassibile?

Su Cassibile c'è stata tolleranza cristiana da parte di Prefettura e Questura, perché sapevano che quasi tutti erano senza contratto di lavoro e/o permesso di soggiorno; oltre a chiedere,

O ancora le duemilacinquecento rumene impegnate nelle serre di Vittoria, in provincia di Ragusa, alcune delle quali a fine giornata sono costrette ad arrotondare la misera paga fornendo prestazioni di natura sessuale.⁸

Don Beniamino Sacco, che gestisce un centro di accoglienza per migranti, spiega:

“sono serate dove il datore di lavoro insieme ai suoi amici aiuta le lavoratrici ad arrotondare il cachet, che per 8 ore di lavoro guadagnano fino a 20 euro, con la serata arrotondano a 30”.

A Vittoria, fino al Giugno 2010, sono state registrate 15 richieste d'interruzione volontaria della gravidanza, tutte all'interno di un unico gruppo, quello delle lavoratrici dell'Est impegnate nei campi della fascia trasformata.⁹

L'immigrazione in Sicilia ha influenzato in senso fortemente negativo il fenomeno del *caporalato*. *L'immigrato/bracciante* è, potremmo dire, la vittima perfetta del caporale trovandosi in uno status che non gli permette di far valere i propri diritti, cioè quello di clandestino.

L'introduzione del reato di clandestinità¹⁰ rende molto improbabile che uno straniero clandestino denunci la propria condizione di lavoratore in nero, quindi la prestazione lavorativa viene privata di qualunque tutela giurisdizionale. Al di là del fatto che ciò è in aperto contrasto con i principi costituzionali,¹¹ se oggi un lavoratore clandestino denuncia la

inascoltati, soluzioni strutturali alla Prefettura, ad esempio nel campo dell'accoglienza dei lavoratori, che altro potevamo fare? [...] Quello del Marchese di Cassibile è un feudo invalicabile.

8 Laura Galesi, Antonello Mangano, *Voi li chiamate clandestini*, Manifestolibri, Roma, 2010, p. 52.

9 Laura Galesi, Antonello Mangano, *Voi li chiamate clandestini*, Ed. Manifestolibri, 2010, p. 51

10 <http://www.parlamento.it/parlam/leggi/090941.htm> (29/09/11)

11 Si veda ad esempio l'articolo 3, in cui si afferma: Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale

condizione di sfruttamento lavorativo in cui si trova, non ha diritto di rivendicare nulla, anzi può ottenere soltanto di essere perseguito penalmente per reato di clandestinità. Invece, prima dell'entrata in vigore del reato, un immigrato che prestava il proprio lavoro anche se privo di permesso di soggiorno, poteva comunque rivendicare i propri diritti. Dopo quella data quel cittadino è diventato un criminale solo per il suo status di clandestino, condizione che gli impedisce di fatto di rivendicare i diritti di lavoratore che gli spetterebbero.¹²

La Sicilia per la sua posizione geografica, è stata una delle prime Regioni italiane a ricevere il flusso di immigrati provenienti soprattutto dal nord Africa, ma anche dall'Europa dell'Est. La presenza estensiva di colture, sia in serre che in campo aperto, ha reso inoltre l'isola meta privilegiata dei lavoratori stagionali stranieri che ogni anno trascorrono brevi periodi (da tre a sei mesi) nell'area facendo regolarmente ritorno nel paese d'origine.

Alla fine degli anni '90, inizia il grande esodo dall'Africa, e l'isola diventa il primo punto d'arrivo per le persone che attraversano il Mediterraneo a bordo di imbarcazioni. Insieme ai migranti economici, nella maggioranza maghrebini, si accalcano su queste imbarcazioni migranti sub-sahariani che dopo aver attraversato il deserto raggiungono le coste del nord Africa per arrivare in Europa attraverso la Sicilia. Molte di queste persone fuggono da guerre e persecuzioni.

Analizzando i risultati di un'indagine sulle condizioni di vita e di salute dei lavoratori stranieri, si possono cogliere alcuni segni del profondo

e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

12 Campagna nazionale per una legge contro lo sfruttamento della manodopera promossa da Fillea Cgil e Flai Cgil, *I numeri*, 2011.

cambiamento che interessa il caporalato a partire dalla fine degli anni '80 anni. Il dato più significativo sta nella sostituzione che avviene a livello bracciantile, le nuove vittime del caporale infatti non sono più lavoratori meridionali, ex colleghi dei caporali stessi provenienti, nella maggioranza dei casi, dagli stessi luoghi d'origine dei loro capisquadra, ma sono immigrati africani, maghrebini e sub-sahariani che arrivano in condizioni disperate ed in cerca di un lavoro che permetta loro di sopravvivere. Ed è proprio lo stato di necessità in cui si trovano a renderli perfette vittime dei caporali

Ma il problema dello sfruttamento degli *immigrati/braccianti* non si risolve solo nello sfruttamento nei campi di lavoro, ma continua anche dopo, alla fine della giornata. E' ancora il dossier *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto*¹³ ad illustrarci quali altre difficoltà, gli stranieri che vengono a lavorare in Italia, devono affrontare.

Innanzitutto il problema della lingua, fondamentale per chiunque desideri adattarsi in un nuovo contesto lavorativo, rimane irrisolto. Gli immigrati lontani da qualsiasi possibilità di integrazione reale continuano a non parlare l'italiano, il risultato è la creazione di diverse comunità distinte e separate tra loro che entrano in concorrenza per cercare di accaparrarsi qualche giornata di lavoro in più, tale fattore nel corso degli anni ha ulteriormente complicato le cose in seguito anche all'arrivo massiccio di stranieri dall'Est Europa, soprattutto rumeni. La situazione è cambiata perché questi ultimi alla ricerca disperata di lavoro erano disposti a lavorare anche per 15 euro al giorno, mentre la nutrita

13 Realizzato dal personale di "Medici Senza Frontiere", e svolto tra maggio e dicembre 2004 in concomitanza con il "progetto stagionali", il cui obiettivo era fornire assistenza sanitaria agli immigrati/braccianti. Sono stati intervistati e visitati 194 persone, di queste il 59% proveniva dal Maghreb, il 33% da paesi dell'Africa sub-sahariana, infine il 7% da paesi dell'Europa orientale. I paesi di provenienza erano soprattutto il Marocco, Sudan, Tunisia, Algeria, Albania e Romania.

ed organizzata comunità di magrebini aveva creato un vero e proprio cartello rifiutandosi di lavorare per un compenso inferiore ai 30 euro a giornata. Il risultato è stato un crollo del costo del lavoro oltre alla conseguente forte tensione fra comunità magrebina e rumena.¹⁴ Da questa contrapposizione tra “poveri” il caporale ha tratto enormi vantaggi massimizzando lo sfruttamento e la schiavizzazione degli *immigrati/braccianti*.

Altra questione rimasta irrisolta è il problema dell'alloggio che in Sicilia specialmente, si manifesta in maniera grave. E' una delle tante difficoltà cui deve far fronte *l'immigrato/bracciante*, per esempio a Cassibile in provincia di Siracusa, nell'estate del 2003, un gruppo di lavoratori subsahariani, viveva in condizioni inaccettabili dormendo a cielo aperto nello stesso campo di patate in cui lavoravano come raccoglitori, senza acqua corrente, energia elettrica o bagni. Solo in seguito alla denuncia di *Medici Senza Frontiere* (MSF) le autorità locali hanno realizzato un campo d'accoglienza temporaneo, risolvendo solo parzialmente il problema dato che vi potevano accedere solo gli stranieri in possesso del permesso di soggiorno.

Addirittura è stato riscontrato un caso in cui l'abitazione di fortuna era stata ricavata all'interno della serra stessa in cui una numerosa famiglia di cittadini albanesi lavorava e viveva. La situazione igienico-sanitaria all'interno della serra era preoccupante: la famiglia composta da donne e bambini viveva nella serra a temperature estremamente alte, cucinavano con un fuoco improvvisato sulla nuda terra. La presenza di topi era divenuta a tal punto un'abitudine che i bambini avevano costruito nel muro un piccolo “nido” per i roditori. Dalle interviste raccolte da MSF pare che anche i bambini (tutti al di sotto dei dieci anni) lavorassero

¹⁴ Medici senza frontiere, *I frutti dell'ipocrisia*, Indagine sulle condizioni di vita e di salute stranieri impiegati nei campi del Sud Italia, Marzo 2005, p. 76.

saltuariamente nella serra per aiutare i genitori.¹⁵

Situazioni di questo genere vengono ricreate ad arte dai *caporali* che abusando dello stato di necessità in cui si trovano gli immigrati impongono tra le altre cose anche una trattenuta/affitto sulla paga riuscendo così a massimizzare il vantaggio economico.

Ma occorre constatare come nella maggior parte dei casi è la tendopoli la soluzione più frequente al problema dell'alloggio, in Sicilia si propongono risposte emergenziali ad un problema che in realtà è strutturale e che si ripete ogni anno.

La tendopoli garantisce ai lavoratori una serie di standard minimi necessari nel breve periodo (acqua, bagni, un posto dove trovare ricovero) ma non può assolutamente essere considerata una soluzione dignitosa nel lungo periodo.

1.4: Schiavitù e conseguenze igienico-sanitarie

Ho deciso di riportare altre notizie dell'inchiesta di MSF proprio perché penso sia importante comprendere quali siano le conseguenze sul piano fisico e mentale dei lavoratori. Nel dossier *I frutti dell'ipocrisia* di MSF sono descritte alcune patologie che affliggono i braccianti costretti a turni di lavoro massacranti nei campi e nelle serre siciliane (da sole a sole,¹⁶ più o meno 12 ore di lavoro) ed in condizioni di sicurezza assolutamente inadeguate.

Tra tutte le persone visitate dal team di MSF nel corso del *Progetto Stagionali*, 95 lavoravano in serra al momento della visita, e di queste, il 77,9% si trovava in Sicilia. Il 79,1% erano provenienti dal Nord-Africa (Algeria, Tunisia, Marocco); solo una piccola percentuale di chi lavorava

¹⁵ Medici senza frontiere, *I frutti dell'ipocrisia*, Indagine sulle condizioni di vita e di salute stranieri impiegati nei campi del Sud Italia, Marzo 2005, p. 75.

¹⁶ Questo modo di dire rende bene l'idea del massacrante turno lavorativo.

in serra proveniva dall'Est-Europa.

In genere si tratta di ragazzi che lavorano da pochissimo tempo nei campi e che non sanno riconoscere ancora questo tipo di patologie, o di veterani che le sanno “evitare” o le sopportano considerandole “normali”.

Sono state riscontrate diverse patologie, tra cui quelle dovute a intossicazione per fitofarmaci¹⁷ (soprattutto nel lavoro nelle serre, molto diffuso in Sicilia), patologie dovute al lavoro pesante non meno importanti (neurologica, dermatologica, respiratoria, intossicazione cronica o acuta per fitofarmaci) e patologie dovute a posizioni ergonomiche forzate. Rientrano in questa tipologia anche i traumi subiti durante il lavoro, che interessano muscoli o articolazioni.

Dall'indagine condotta da MSF emerge anche che la patologia dovuta a intossicazione per fitofarmaci è particolarmente difficile da diagnosticare, tranne nei casi in cui l'intossicazione è intensa e acuta (nel qual caso esiste anche pericolo di vita). Inoltre l'intossicazione cronica, dovuta a lunghi periodi di esposizione, produce sintomatologia permanente ma è anche difficile dimostrare la causalità legata al fitofarmaco. Inoltre nelle zone di lavoro in serra con fitofarmaci è stata dimostrata una aumentata frequenza di tumori, sterilità e alterazioni del sistema nervoso centrale.

In serra si dovrebbe lavorare con protezioni adeguate che, come hanno constatato i medici di MSF, non esistono nella totalità dei casi. Infatti il

¹⁷ In serra si usano i fitofarmaci, dei veri e propri veleni che interagiscono con il sistema nervoso centrale. L'utilizzo dovrebbe essere effettuato solo da persone formate all'uso dei pesticidi. Difatti esiste un “patentino” che dovrebbe abilitare il lavoratore e tutelare il datore di lavoro dal punto di vista legale. Ma per avere il patentino il lavoratore dovrebbe avere regolare contratto e il 53,7% dei pazienti che lavorano in serra visti da MSF sono irregolari, mentre il 4,2% sono richiedenti di asilo che non potrebbero lavorare. Il 66% di loro, in ogni caso, non gode di alcun tipo di assistenza sanitaria. Inoltre MSF ha riscontrato 14 casi con sospetto diagnostico per intossicazione dovuta a fitofarmaci. Tutti i casi sono stati trovati in provincia di Ragusa: l'unica provincia visitata da MSF durante la raccolta di prodotti in serra.

43,2% dei lavoratori visitati da MSF non usa nessun tipo di protezione, il 72,9% di coloro che la usano la acquista personalmente (generalmente guanti di lattice soltanto per evitare i piccoli traumi fisici), in ogni caso il 100% delle misure di protezione usate sono inefficaci¹⁸.

Per la patologia ergonomica, i dati parlano da soli: almeno il 41% di tutte le persone (uomini e donne, di età media di 30 anni) visitate lungo i mesi del progetto stagionali presentano patologie muscolo scheletriche o articolari¹⁹. E' importante considerare che nella maggior parte dei casi si parla di persone molto giovani, con patologie muscolo-scheletriche o articolari che già sono croniche nella metà dei casi (per 231 persone su 672).²⁰

1.5: Il caporalato e la legge.

E' innanzitutto il caso di sottolineare come nel codice penale italiano non sia contenuta una legge specifica sul fenomeno del caporalato, cosa abbastanza inusuale vista la diffusione odierna e la gravità del problema con le conseguenze, sempre più spesso drammatiche, che ne derivano.

Gli strumenti normativi a disposizione oggi sono estremamente carenti ed inefficaci per intervenire in maniera compiuta e definitiva nei confronti del fenomeno del caporalato. Da una parte, la cosiddetta

18 Non si dovrebbe mangiare in serra, ma il 42,3% lo fa seduto in mezzo al campo o peggio ancora dentro la serra. La maggior parte del restante 57,7% fa soltanto colazione e cena. Per evitare l'assorbimento cutaneo, il lavoratore si dovrebbe lavare le mani prima di mangiare e comunque lavarsi e cambiare i vestiti prima di tornare a casa. Ma anche in questo caso emerge una situazione davvero allarmante, nessuno dei lavoratori visitati può lavarsi e cambiarsi prima di ritornare a casa, solo il 26,3% ha la possibilità di fare la doccia massimo tre volte a settimana, e il 21% del totale fa la doccia in situazioni di fortuna (piazza, chiese, acqua di irrigazione del campo).

19 Attraverso un questionario somministrato a 672 persone si è riscontrato che il 56% (378 persone) risulta avere sofferto di patologia dovuta al lavoro nel passato e di queste il 61,1% (231 persone) mantiene lesioni articolari o continua a presentare patologia muscolo scheletrica al momento della visita del team MSF.

20 Medici senza frontiere, *I frutti dell'ipocrisia*, Indagine sulle condizioni di vita e di salute stranieri impiegati nei campi del Sud Italia, Marzo 2005, p. 79.

«legge Biagi» punisce, con sanzioni amministrative, l'intermediazione di lavoro non autorizzata e il datore di lavoro che occupa personale «in nero»; dall'altra, gli articoli 600, 601 e 602 del codice penale disciplinano il reato di riduzione in schiavitù e di tratta. Manca, dunque, nel nostro ordinamento, una fattispecie specifica relativa al fenomeno del caporalato, tale da farlo divenire una condotta sanzionata dalla legge.²¹

Ma andiamo a vedere come, storicamente e dal punto di vista legislativo, si sia cercato di porre rimedio al problema della intermediazione di manodopera con tentativi che sin da subito hanno dimostrato la loro inefficacia. Innanzitutto, occorre fare riferimento alla legge 23 ottobre 1960, n. 1396, in cui all'articolo 1²² viene disciplinata l'intermediazione illecita di manodopera, punita però con pene assai lievi. Si trovano poi altri tentativi in alcune disposizioni contenute nel decreto legge 3 febbraio 1970, n. 7, convertito con modificazioni, dalla legge 11 marzo

21 Proposta di legge d'iniziativa dei deputati BELLANOVA, DAMIANO, BOCCUZZI, GNECCHI, MIGLIOLI, RAMPI. Introduzione degli articoli 603-*bis*, 603-*ter* e 629-*bis* del codice penale e altre disposizioni contro il grave sfruttamento dell'attività lavorativa, nonché interventi per contrastare lo sfruttamento di lavoratori irregolarmente presenti sul territorio nazionale presentata il 30 maggio 2008.
http://www.camera.it/_dati/leg16/lavori/schedela/apriTelecomando_wai.asp?codice=16PDL0017590 (05/10/11).

22 LEGGE 23 ottobre 1960, n. 1369 - Divieto di intermediazione e di interposizione nelle prestazioni di lavoro e nuova disciplina dell'impiego di mano d'opera negli appalti di opere e di servizi.

Art. 1 – È vietato all'imprenditore di affidare in appalto o in subappalto o in qualsiasi altra forma, anche a società cooperative, l'esecuzione di mere prestazioni di lavoro mediante impiego di mano d'opera assunta e retribuita dall'appaltatore o dall'intermediario, qualunque sia la natura dell'opera o del servizio cui le prestazioni si riferiscono. È altresì vietato all'imprenditore di affidare ad intermediari, siano questi dipendenti, terzi o società anche se cooperative, lavori da eseguirsi a cottimo da prestatori di opere assunti e retribuiti da tali intermediari. È considerato appalto di mere prestazioni di lavoro ogni forma di appalto o subappalto, anche per esecuzione di opere o di servizi, ove l'appaltatore impieghi capitali, macchine ed attrezzature fornite dall'appaltante, quand'anche per il loro uso venga corrisposto un compenso all'appaltante. Le disposizioni dei precedenti commi si applicano altresì alle aziende dello Stato ed agli Enti pubblici, anche se gestiti in forma autonoma, salvo quanto disposto dal successivo articolo 8. I prestatori di lavoro, occupati in violazione dei divieti posti dal presente articolo, sono considerati, a tutti gli effetti, alle dipendenze dell'imprenditore che effettivamente abbia utilizzato le loro prestazioni.

1970, n. 83. In particolare l'articolo 13²³ consente al datore di lavoro, nei *casi di urgenza*, di assumere manodopera senza il tramite dell'ufficio di collocamento, facilitando di fatto il ricorso ai servizi dei caporali.

E' importante sottolineare che la legge n.83 del 1970, era stata approvata con l'intento di superare e rinnovare la normativa prevista dalla legge n.264 del 1949,²⁴ in quanto questa risultava largamente inadeguata e quindi ampiamente elusa, non risolvendo, nei fatti, la questione caporalato.

In sostanza, sono due gli aspetti rilevanti introdotti dalla legge n.83/70: l'obbligo delle aziende agricole a presentare, nei *piani colturali*, l'indicazione quantitativa e qualitativa del fabbisogno di manodopera, permettendo così al sindacato di avere uno strumento di contrattazione dei livelli occupazionali. Ma la normativa non è stata assolutamente rispettata dagli imprenditori e solo raramente i piani colturali venivano presentati. Nei rari casi in cui lo sono stati, indicavano fabbisogni di mano d'opera di gran lunga inferiori a quelli effettivi.

L'altra novità era rappresentata dal ruolo riconosciuto al sindacato attraverso la costituzione di commissioni di collocamento comunali e territoriali. Anche qui, nei fatti, ben diversa si presenta la situazione. La funzione delle commissioni, quando si riusciva a riunirle, era quella di

23 Art. 13: Nel caso in cui vi sia urgente necessità di evitare gravi danni alle persone, alle scorte vive, agli impianti o ai beni prodotti e non vi sia possibilità di rivolgersi tempestivamente alla competente sezione ovvero questa non possa provvedere all'immediato avviamento, è data facoltà al datore di lavoro di assumere direttamente la manodopera strettamente necessaria per far fronte al pericolo di danno. Il datore di lavoro è tenuto a dare comunicazione motivata dell'assunzione entro tre giorni dall'assunzione medesima con l'indicazione della durata del rapporto, alla sezione competente. Il direttore dell'ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione, cui la comunicazione suindicata deve essere trasmessa immediatamente, cessato il pericolo di danno e l'urgenza di provvedere, intima al datore di lavoro dandone contemporaneamente comunicazione alla commissione locale di porre termine al rapporto ove questo sia continuato e dà disposizioni per l'annotazione, a cura della sezione o delle sezioni nella cui circoscrizione risultano residenti i lavoratori assunti direttamente, delle giornate di lavoro dai medesimi prestate. <http://normativo.inail.it/bdninternet/docs/dl770.htm> (05/10/11)

24 Nel link che segue è possibile scaricare il testo integrale della legge: www.lavoro.gov.it/NR/rdonlyres/6B14FBAE-7A2A.../L26449.pdf (05/10/11)

pura e semplice registrazione *ex post* di una realtà del mercato del lavoro il cui funzionamento prescindeva dagli uffici del collocamento.²⁵

In questo quadro ben si comprende come nel Mezzogiorno sia ancora prevalente la figura del caporale, con tutti i problemi che ne conseguono. Si può quindi affermare che la legge n.83 del 1970, emanata con l'obiettivo di eliminare il *mercato di piazza*, non sia riuscita nell'intento nella maggior parte delle aree agricole dell'Italia. E' opportuno ricordare che tale legge era il risultato di una forte ondata di mobilitazioni bracciantili alla fine degli anni '60.

Chi ha invece provato a cambiare lo *status quo* con una lodevole proposta di legge contro il caporalato, sono stati i sindacati FLAI (federazione lavoratori dell'agro-industria) e FILLEA (federazione italiana lavoratori legno, edili e affini) promotori dell'iniziativa "stopcaporalato".²⁶ Ma andiamo ad analizzare la loro proposta di legge.

Nei primi tre articoli²⁷ si danno delle indicazioni di ordine generale: ad

25 Enrico Pugliese, *I braccianti agricoli in Italia*, Franco Angeli editore, 1984, p. 73.

26 Nel link che segue è possibile trovare tutte le informazioni riguardanti l'iniziativa: <http://www.stopcaporalato.it/> (05/10/11).

27 Art.1: Al fine di garantire la effettività del diritto costituzionale ad un'esistenza libera e dignitosa, la presente legge ha la finalità di reprimere ogni fenomeno di intermediazione illecita di manodopera basato sullo sfruttamento dello stato di bisogno o di necessità dei lavoratori interessati.

Lo Stato e gli altri Enti competenti creano le condizioni affinché i lavoratori costretti a prestazioni lavorative in assenza di piena e totale tutela di legge a causa dello stato di bisogno o di necessità in cui essi versano siano inseriti in percorsi formativi e lavorativi idonei alla dignità umana. Art. 2 1. Al fine di prevenire i fenomeni di cui al precedente art. 1, la presente legge promuove l'integrazione dei lavoratori stranieri e dei lavoratori di lunga disoccupazione o svantaggiati in genere, con particolare riferimento ai settori dell'edilizia e dell'agricoltura. 2. Lo Stato, le Regioni, gli enti territoriali, gli Uffici territoriali del Governo, nonché ogni altra autorità competente sono chiamate a stipulare protocolli di intesa con le organizzazioni imprenditoriali e le organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative al fine di promuovere l'integrazione dei lavoratori di cui al primo comma, nonché a creare le condizioni per lo svolgimento del lavoro in piena regolarità, legalità, sicurezza e dignità. 3. I protocolli sono finalizzati ad integrare il dettato delle normative vigenti al fine di creare sperimentazioni su base locale o settoriale, divulgazione di buone prassi consolidate e meccanismi incentivanti per le imprese virtuose. Art. 3 : Il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, di concerto con i Centri per l'impiego, promuove la istituzione di corsi di lingua italiana per lavoratori stranieri e sostiene iniziative e campagne informative aventi ad oggetto la tematiche trattate nella presente legge.

esempio nel primo si ricorda che il diritto ad avere una esistenza libera e dignitosa è garantito dalla Costituzione; nel secondo, che lo Stato, Regioni ed Enti territoriali devono promuovere attraverso dei protocolli d'intesa tra sindacati e organizzazioni imprenditoriali l'integrazione dei lavoratori stranieri; nell'articolo 3, si afferma che l'integrazione passa anche attraverso l'insegnamento della lingua italiana.

Gli articoli che vanno da 4 a 8, entrano nel merito della questione stabilendo pene e multe da comminare ai colpevoli. In particolare l'articolo 4 disciplina con pene molto severe i reati commessi dal caporale, nel secondo comma del medesimo si specificano le aggravanti:

Art. 4

1. Salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque svolga una attività organizzata di intermediazione di lavoratori, reclutando i medesimi approfittando dello stato di bisogno o di necessità in cui gli stessi versano oppure usando nei confronti degli stessi violenza, minaccia o inganno, è punito con la reclusione da cinque a otto anni e con la multa da 500,00 a 1.000,00 euro per ciascun lavoratore reclutato.

2. Costituiscono aggravante specifica e comportano l'aumento della pena da un terzo alla metà:

- a) il fatto che il numero di lavoratori reclutati sia superiore a tre;*
- b) il fatto che tutti o alcuni dei soggetti reclutati siano minori in età non lavorativa;*
- c) l'aver commesso il fatto esponendo i lavoratori intermediati a situazioni di grave pericolo, avuto riguardo alle caratteristiche delle prestazioni da svolgere e delle condizioni di lavoro.*

Nell'articolo che segue si disciplinano invece i reati del datore di lavoro:

Art. 5

1. Salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque impieghi o utilizzi lavoratori reclutati con le modalità di cui al precedente art. 4 è punito con la reclusione da tre a sei anni e con la multa da 300,00 a 800,00 per ciascun lavoratore impiegato.

2. Le pene sono aumentate da un terzo alla metà se:

a) i lavoratori impiegati sono in numero superiore a tre;

b) tra loro vi sono minori in età non lavorativa;

c) i lavoratori impiegati sono sottoposti a condizioni di lavoro caratterizzate da violazioni di norme di legge o contrattuali oppure da un trattamento personale degradante.

Negli articoli seguenti si integrano con le disposizioni di legge già esistenti gli articoli sopracitati:

Art. 6

1. Il compimento dei delitti di cui ai precedenti articoli 4 e 5 ha diretta rilevanza in relazione agli artt. 38, c. 1, lett. c) e 135 del d.lgs. 163/06 e ss.mm.ii. 2. Il compimento di uno dei delitti di cui ai precedenti articoli 4 e 5 comporta l'impossibilità, per i condannati, di fruire di benefici, contributi o agevolazioni a carico dello Stato o di altri Enti pubblici.

Art. 7

1. All'art. 380, comma 2 c.p.p., dopo la lettera m), è inserito il seguente periodo: "n) delitti di cui agli art. 4 e 5 della legge in materia di caporalato."

2. All'art. 12 sexies, comma 1, del d.l. 8 giugno 1992 n. 306, convertito, con modificazioni, in l. 7 agosto 1992, n. 356, dopo le parole "D.P.R. 9 ottobre 1990, n. 309," sono inserite le parole "oppure nel caso di condanna per uno dei reati previsti agli articoli 4 e 5 della legge in materia di caporalato"

Art. 8

3. Dopo l'art. 25 nonies d.lgs. 8 giugno 2001, n. 231 e inserito il seguente articolo: “ 25 decies Delitti con finalità di tutela del lavoro e della leale concorrenza tra imprese.

1. In relazione alla commissione del delitto di cui alla legge in materia di caporalato, si applicano all'ente le seguenti sanzioni pecuniarie:

a) se il delitto è punito con la pena della reclusione inferiore a sei anni, la sanzione pecuniaria da duecento a settecento quote;

b) se il delitto è punito con la pena della reclusione non inferiore a sei, la sanzione pecuniaria da quattrocento a mille quote.

2. Nei casi di condanna per uno dei delitti indicati nel comma 1, si applicano le sanzioni interdittive previste dall'articolo 9, comma 2, per una durata non inferiore ad un anno.

3. Se l'ente o una sua unità organizzativa viene stabilmente utilizzato allo scopo unico o prevalente di consentire o agevolare la commissione dei reati indicati nel comma 1, si applica la sanzione dell'interdizione definitiva dall'esercizio dell'attività ai sensi dell'articolo 16, comma 3”²⁸.

Dalla lettura dell'articolo 12 dl n. 138 del 13 agosto 2011 intitolato *Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro*, si evince come la proposta avanzata dai sindacati FLAI e FILLEA tramite l'iniziativa “stopcaporalato”, venga quasi del tutto accolta. Ma vediamo in particolare cosa dice l'atto del governo approvato nell'Agosto 2011 all'articolo 12:

1. Dopo l'articolo 603 del codice penale sono inseriti i seguenti:

²⁸ Campagna nazionale per una legge contro lo sfruttamento della manodopera promossa da Fillea Cgil e Flai Cgil, *La necessità di politiche preventive e di un rimprovero penale, bozza di articolato*, 2011.

«Art. 603-bis (Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro). - Salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque svolga un'attività organizzata di intermediazione, reclutando manodopera o organizzandone l'attività lavorativa caratterizzata da sfruttamento, mediante violenza, minaccia, o intimidazione, approfittando dello stato di bisogno o di necessità dei lavoratori, e' punito con la reclusione da cinque a otto anni e con la multa da 1.000 a 2.000 euro per ciascun lavoratore reclutato.

Si può notare che per quanto riguarda il reato di intermediazione, commesso dal caporale, la pena pecuniaria è aumentata da 500-1000 euro per ciascun lavoratore, a 1000- 2000 euro.

Nei quattro punti che seguono si possono invece individuare delle restrizioni che riguardano, nell'ordine: la retribuzione, gli orari di lavoro, la sicurezza e, potremmo dire, il rapporto tra lavoratore e datore di lavoro (difatti in diverse occasioni si possono riscontrare aspetti legati più a quest'ultimo che al caporale).

Ai fini del primo comma, costituisce indice di sfruttamento la sussistenza di una o più delle seguenti circostanze:

- 1) la sistematica retribuzione dei lavoratori in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato;*
- 2) la sistematica violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie;*
- 3) la sussistenza di violazioni della normativa in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro, tale da esporre il lavoratore*

a pericolo per la salute, la sicurezza o l'incolumità personale;

4) la sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, metodi di sorveglianza, o a situazioni alloggiative particolarmente degradanti.

Di seguito vediamo, per quel che riguarda le aggravanti previste, come le direttive sindacali siano state ancora una volta accolte:

Costituiscono aggravante specifica e comportano l'aumento della pena da un terzo alla metà':

1) il fatto che il numero di lavoratori reclutati sia superiore a tre;

2) il fatto che uno o più dei soggetti reclutati siano minori in età non lavorativa;

3) l'aver commesso il fatto esponendo i lavoratori intermediati a situazioni di grave pericolo, avuto riguardo alle caratteristiche delle prestazioni da svolgere e delle condizioni di lavoro.

Art. 603-ter (Pene accessorie). - La condanna per i delitti di cui agli articoli 600, limitatamente ai casi in cui lo sfruttamento ha ad oggetto prestazioni lavorative, e 603-bis, importa l'interdizione dagli uffici direttivi delle persone giuridiche o delle imprese, nonché il divieto di concludere contratti di appalto, di cottimo fiduciario, di fornitura di opere, beni o servizi riguardanti la pubblica amministrazione, e relativi subcontratti. La condanna per i delitti di cui al primo comma importa altresì l'esclusione per un periodo di due anni da agevolazioni, finanziamenti, contributi o sussidi da parte dello Stato o di altri enti pubblici, nonché dell'Unione europea, relativi al settore di attività in cui ha avuto luogo lo sfruttamento. L'esclusione di cui al secondo comma e'

*aumentata a cinque anni quando il fatto e' commesso da soggetto al quale sia stata applicata la recidiva ai sensi dell'articolo 99, secondo comma, numeri 1) e 3)».*²⁹

E' il caso di evidenziare che il “603 bis e ter” è stato inserito in un decreto legge che contiene una serie di misure economiche volte a tagliare fondi e finanziamenti in quasi tutti i settori della vita socio-economica dell'Italia a causa della crisi economica degli ultimi anni. Quindi l'articolo 12 del dl n. 138, pur essendo un fatto molto importante poiché viene riconosciuta l'estensione e il problema che il fenomeno oggi rappresenta, arriva in un periodo economicamente difficile, tale situazione va certamente a vantaggio di chi sfrutta situazioni di necessità come i caporali e a totale svantaggio dell'anello più debole ed ultimo della catena: i braccianti.

1.6: Il caporalato pugliese

E' il caso di citare l'interessante lavoro svolto da Pietro Alò in Puglia. Sindacalista e politico pugliese ha analizzato il fenomeno e nel 2002 ha pubblicato la sua tesi di laurea, nel suo libro intitolato *Il caporalato nella tarda modernità*³⁰ riguardo alla questione delle origini della figura del *caporale*, afferma:

“la figura del caporale è del tutto impropriamente ritenuta simile a quella dell'antico fattore. Il caporale è a tutti gli effetti una figura nuova. Il caporale non è il vecchio fattore o “massaro” che nella masseria svolgeva il ruolo di amministratore”.

²⁹ download.repubblica.it/pdf/2011/decretox.pdf (29/09/11)

³⁰ Pietro Alò, *Il caporalato nella tarda modernità*, Wip Edizioni, 2010, Bari.

Alò spiega invece che una figura presente in epoca remota nelle campagne pugliesi che potrebbe richiamare il moderno caporale è l'antiniere:³¹

*“I contratti di anteneria si stipulavano tra l'antiniere e i bracciali,³² questi ultimi s'impegnavano, in cambio di una caparra e con alcuni mesi di anticipo, a recarsi nei giorni e nei poderi che l'antiniere indicava per la prevista prestazione d'opera. Il fenomeno delle migrazioni dei braccianti che affonda nella notte dei tempi è un fenomeno che in forme diverse perdura ancora oggi con regolarità”.*³³

Ancora Alò ricostruisce il percorso, distinto in tre fasi ben precise, che ha portato alla formazione della figura odierna del *caporale*.

Nella prima fase, che va dalla fine degli anni '60 alla seconda metà degli anni '70, il caporale è un ex bracciante che, rientrato da un periodo di emigrazione all'estero, si dota di un mezzo di trasporto per recarsi a lavorare. Facendo pagare il viaggio ai colleghi braccianti, l'ex bracciante

31 Emergono però due differenze sostanziali tra l'*antiniere* e il *caporale*. In primo luogo l'*antiniere* (spesso, come il caporale, un ex bracciante più capace e intraprendente di altri) svolgeva un servizio indispensabile all'azienda per conto dell'azienda. Il moderno caporale invece svolge un servizio all'azienda per proprio conto. La seconda decisiva differenza tra l'*antiniere* e il caporale è l'informalità nel rapporto di lavoro: il caporale assume impegni, con l'impresa e con i braccianti, “sulla parola”. Se un caporale non rispetta un impegno assunto, con un irreparabile danno per l'imprenditore agricolo, questi non ha alcuna possibilità di rivalsa. Stesso discorso per il bracciante che quando viene “licenziato” dal “suo” caporale non può attivare nessun meccanismo di difesa e riduce al minimo il clamore intorno all'evento perché è il solo modo per essere assunto da un altro caporale. Invece l'esistenza dei contratti di *anteneria* dimostra che, nel regno di Napoli, il *massaro* e il *bracciale* usufruivano della tutela della norma scritta. Questa tutela è preclusa all'imprenditore e al bracciante del XX secolo. Quindi da questo punto di vista il caporale segnala rispetto all'*antiniere* una regressione sotto il profilo della regolazione giuridica dei rapporti sociali (Alò p. 52).

32 Pietro Alò usa il termine “bracciale” come sinonimo di “bracciante”. Ma né il dizionario Treccani online (<http://www.treccani.it/vocabolario/tag/bracciale/>) (15/09/11), né il vocabolario della lingua italiana Zingarelli, decima edizione, Zanichelli, Bologna, 1970, riportano tale termine come sinonimo di “bracciante”. Sarebbe interessante scoprire l'origine del termine.

33 Pietro Alò, *Il caporalato nella tarda modernità*, Wip Edizioni, 2010, Bari.

mette a profitto il proprio mezzo di trasporto, riducendo inoltre, il rischio di disoccupazione per se stesso. Ben presto però questo ex bracciante/trasportatore viene quasi completamente sostituito -nella seconda fase che va dalla fine degli anni '70 alla fine degli anni '80- da figure estranee al mondo agricolo che nell'attività di trasporto e di intermediazione vedono “l'affare”.

In questo periodo individui, anche pregiudicati, acquistano o affittano mezzi in pessime condizioni in cui ammassano, facendo anche ricorso alla violenza, i braccianti. Si organizzano le prime truffe all'INPS e si registrano numerosi incidenti anche mortali.

Infine, la -terza ed attuale- fase del *caporale-istituzionalizzato* caratterizzata dal trasporto con autobus gran turismo e dalla costituzione di “cooperative” nel tentativo di rispettare le leggi sul lavoro interinale.³⁴

Secondo Alò le caratteristiche principali del *caporale* sono:

- Raduno della manodopera giornaliera non specializzata da condurre nei luoghi di lavoro.³⁵ Il reperimento della manodopera deve avvenire quasi sempre con carattere di urgenza, entro poco tempo dalla richiesta, pena il deperimento del prodotto da raccogliere;
- Trasporto, le distanze tra i luoghi di residenza dei braccianti e i campi sono molto lunghe e non esistono, nella grande maggioranza dei casi, trasporti pubblici adeguati. Il pagamento del servizio di trasporto diventa così la copertura legale per la riscossione della tangente sulla paga giornaliera del lavoratore;
- Profonda conoscenza della realtà produttiva ed economica in cui agisce, di conseguenza riesce a soddisfare le esigenze dei datori di lavoro che cercano manodopera. Ecco quindi la capacità

³⁴ Pietro Alò, *Il caporalato nella tarda modernità*, Wip Edizioni, 2010, Bari. p. 49.

³⁵ Pietro Alò, *Il caporalato nella tarda modernità*, Wip Edizioni, 2010, Bari.

d'intermediazione di cui il caporale si avvale;

- In alcuni casi, riveste anche un ruolo di collegamento, ai fini di consenso politico, fra i braccianti, i candidati e le forze politiche meno impegnate nella lotta al caporalato.³⁶

- Infine, il *caporale* decide sulle giornate lavorative da dichiarare ai fini previdenziali, gestendo quindi il *welfare* e le risorse pubbliche, con attenzione agli interessi particolaristici locali.³⁷

Si capisce quindi come alla base della diffusione del fenomeno nella regione pugliese ci siano alcune peculiarità del caporale, insieme alla quasi totale incapacità delle istituzioni di dare delle risposte adeguate ai problemi che i caporali invece riescono a risolvere.

Enrico Pugliese che nel suo *I braccianti agricoli in Italia*, riesce bene a mettere in evidenza tale contraddizione, si chiede quali siano le ragioni che rendono indispensabile la figura del caporale nel mercato del lavoro agricolo.

Alcune risposte possono venire se si analizzano le due principali funzioni svolte dal caporale: quella di reclutatore di manodopera e quella di suo controllore. La figura tradizionale del caporale ha origine strettamente agricola, infatti ha un elevato grado di qualificazione nel settore. Alla sua funzione di controllo si affianca quella di direzione. Secondo Pugliese le due funzioni di selezione-controllo diventano, col passare del tempo, sempre più indipendenti, e la seconda assume più importanza, quando incominciano i fenomeni di pendolarismo. Aumentano le distanze tra le zone agricole e le zone di provenienza della manodopera, essendo la domanda di lavoro concentrata nelle aree sviluppate di pianura, dove le coltivazioni sono molto intensive. Sarebbe interessante, fa notare ancora Pugliese, disegnare la mappa di queste

³⁶ Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno del cosiddetto <<caporalato>>, *Relazione sui risultati parziali dell'inchiesta, 7 febbraio 1996*

³⁷ Enrico Pugliese, *I braccianti agricoli in Italia*, Franco Angeli editore, 1984, p. 78.

migrazioni in tutto il mezzogiorno d'Italia.³⁸

Dicevamo quindi che l'aspetto comune a queste migrazioni pendolari è la grande e crescente distanza, col risultato che la funzione del reclutamento diventa più complessa e al contempo più importante, perché in una situazione in cui l'azienda agricola dispone di informazioni sempre più scarse sul mercato del lavoro, e di conseguenza ha sempre maggiori difficoltà nel reperire manodopera, ecco che il caporale supplisce a questa necessità, egli è un profondo conoscitore dei due contesti, quello delle aree di provenienza dei braccianti e quello delle aree di sviluppo dalle quali arriva la richiesta di braccia. In questa mutata situazione il caporale non è più legato al contesto di provenienza della manodopera, infatti non è un caso che il nuovo caporale non è quasi mai di estrazione familiare agricola.

Si tratta invece spesso di commercianti, figure estranee e storicamente contrapposte ai contadini. Probabilmente questo può essere considerato l'inizio dei problemi e della fase più recrudescente del fenomeno, poiché vengono a mancare certi vincoli di solidarietà tra il caporale e i braccianti, come ad esempio la provenienza da un luogo comune. Aumenta la capacità di sfruttamento dei caporali che non hanno più a che fare con ex colleghi braccianti ma con perfetti sconosciuti spesso stranieri ai quali si deve un rispetto ed un trattamento particolari poiché subordinati alle regole non scritte del mercato nero delle braccia. Il caporale trasporta quindi i braccianti dal loro luogo di residenza fino ai cancelli dell'azienda, egli fornisce un servizio migliore di quello fornito dalle normali linee di autotrasporto, ma le condizioni nelle quali avviene il viaggio con un numero sempre esorbitante di lavoratori stipati in un

38 Pugliese cita alcuni flussi che riguardano sostanzialmente le regioni Puglia, Campania e Basilicata: il flusso che dall'Irpinia o dal Potentino si dirige verso la piana del Sele o il flusso che si dirige verso il Metaponto da aree di agricoltura tradizionale della Puglia o ancora il flusso verso la piana di Sibari dai monti del Pollino.

piccoli pulmini, è la causa di incidenti anche mortali.³⁹ Ma ciò non impedisce comunque che in alcuni casi, addirittura, il caporale riesce a organizzare ed espandere il suo servizio di trasporto fino a diventare un effettivo gestore di autolinee e in quanto tale riesce ad ottenere anche i finanziamenti pubblici regionali.⁴⁰

1.6.1: Il bracciante: E' ai *caporali* che i *braccianti* si devono rivolgere per ottenere ciò che dovrebbe essere un diritto acquisito, cioè un lavoro ben retribuito e tutelato, ottenendo in cambio una condizione lavorativa che non garantisce, nella maggioranza dei casi, nemmeno le condizioni minime indispensabili.

Secondo Alò la particolare durezza del lavoro dei campi fa ritenere che sia l'assenza di alternative a indurre così tanti uomini, ma anche donne, a lavorare in agricoltura.

Tra i braccianti si riscontra un bassissimo livello di sindacalizzazione, anche perché non viene preso in dovuta considerazione il ruolo del sindacato nel rapporto di lavoro perché ritenuto incompatibile con “*un mercato del lavoro concepito come totalmente rigido nella sua flessibilità*”.⁴¹ L'equilibrio funziona solo se le regole stabilite dagli *imprenditori* e attuate dai *caporali* vengono rispettate dai *braccianti*.

Inoltre, aggiunge Alò:

“è da considerarsi storico l'errore del sindacato per avere accettato, come ineluttabile, la sua esclusione dai luoghi di lavoro, riducendosi ad espletare esclusivamente un ruolo di patronato per gli adempimenti previdenziali”.⁴²

39 L'Unità, 25 maggio 1980, *Morte bambine nell'esercito di chi non può dire no*, p. 12

40 Enrico Pugliese, *I braccianti agricoli in Italia*, Franco Angeli editore, 1984, p. 77.

41 Pietro Alò, *Il caporalato nella tarda modernità*, Wip Edizioni, 2010, Bari, p. 48.

42 Pietro Alò, *Il caporalato nella tarda modernità*, Wip Edizioni, 2010, Bari.

I braccianti considerano il sindacato alla pari di un'istituzione burocratica, invisibile, quanto la magistratura e le forze dell'ordine. Si capisce quindi facilmente come il *caporale* in queste circostanze riesca ad averla vinta quasi sempre.

Abbiamo detto che agli inizi, quando il problema caporalato si presenta per la prima volta, i braccianti erano principalmente di origine italiana, e nella maggior parte dei casi il caporale era un loro ex collega, solo un po' più attento e fedele alle esigenze del padrone.

1.6.2:L'imprenditore agricolo: Gli *imprenditori agricoli* sono coloro i quali danno l'input al fenomeno del *caporalato*. Le aziende che fanno ricorso ai lavoratori stagionali, esterni all'azienda e necessari solo per alcuni giorni, sono diffuse in tutte le regioni meridionali. Hanno bisogno di un gran numero di lavoratori particolarmente nella fase di raccolta perché c'è in ballo la possibile deperibilità del prodotto che deve essere raccolto in pochi giorni, e per questo la via più breve si rivela essere quella dell'illecita intermediazione di manodopera ad opera dei *caporali* che permette agli *imprenditori agricoli* meridionali di evitare il lungo iter burocratico degli Uffici di collocamento.

L'urgenza di avere molti lavoratori e subito, spiega solo in parte il ricorso ai caporali per il reclutamento della manodopera, ma non il mancato rispetto dei contratti collettivi di lavoro sia dal punto di vista dei salari, sia dal punto di vista degli orari.

A discolpa di ciò si potrebbe addurre un'altra motivazione di tipo economico: i prezzi dei prodotti agricoli sarebbero talmente bassi da non permettere il corretto ingaggio dei *braccianti*, ma si è constatato come molte volte queste giustificazioni siano pretestuose.⁴³

Il rapporto con i *caporali* per gli *imprenditori* meridionali è risolutivo di

⁴³ Per esempio, nel caso di alcune produzioni come quella delle fragole, la redditività per ettaro di non meno di 40 milioni di lire non giustifica la condotta illegale degli imprenditori.

gran parte dei problemi: reclutamento dei *braccianti*, anche in poche ore, nessun adempimento burocratico presso gli Uffici di collocamento, dato che il rapporto di lavoro non viene dichiarato (lavoro nero) con costi della manodopera che risultano dimezzati e nessun intervento del sindacato.⁴⁴

Occorre ora considerare che l'analisi sin qui fatta del fenomeno *caporalato*, ed in particolare della figura del *caporale*, basata principalmente sullo studio di Pietro Alò e sull'analisi di Enrico Pugliese parte da osservazioni che possono essere considerate limitate territorialmente, infatti i due autori descrivono elementi direttamente riconducibili a quello che si può definire *caporalato classico* osservato, a partire dalla metà degli anni '70, nel territorio pugliese, ed in parte minore, campano e calabrese. Ma il caporalato, per come lo conosciamo oggi, è senza dubbio un problema che affligge non solo quelle regioni ma, nel settore agricolo, altre parti del mezzogiorno d'Italia, come ad esempio la Sicilia, ed in forme più lievi e circoscritte anche il Nord.⁴⁵

44 Pietro Alò, *Il caporalato nella tarda modernità*, Wip Edizioni, 2010, Bari.

45 <http://www.narcomafie.it/2010/11/29/trentino-caporalato-dazienda/> Sirio Valent, *Trentino, caporalato d'azienda*, (02/10/11)

Capitolo 2: Il mondo agrario siciliano nella seconda metà del '900

2.1: La ripresa delle lotte contadine

La ripresa del movimento contadino siciliano alla fine della seconda guerra mondiale, fu più forte che mai, diffusa com'era la convinzione che si doveva procedere alla risoluzione definitiva dell'antico problema del latifondo.

La Sicilia uscita dalla guerra ricevette in eredità dal passato un'agricoltura arretrata sia dal punto di vista tecnico, da quello della distribuzione fondiaria che dei rapporti esistenti nelle campagne tra proprietari, gabelotti e lavoratori della terra delle diverse categorie.

Era impensabile mantenere i contadini ancora assoggettati alla tradizionale ed ormai insostenibile egemonia del blocco agrario baronale. Sia prima che dopo la seconda guerra mondiale il settore agricolo rimaneva in Sicilia il più importante, per numero di lavoratori che per reddito prodotto.

Per rendere ancora meglio l'idea, ecco come si esprimeva sulla questione Palmiro Togliatti, in un articolo scritto all'indomani del consiglio dei ministri del 31 agosto 1944:

*“Il Barone siciliano, fascista o filofascista ieri e antinazionale sempre, incapace dello slancio patriottico che anima oggi altri elementi delle vecchie classi dirigenti, non si è mai sentito così sicuro come oggi, vedendo in Sicilia accampati degli eserciti che si immagina sarebbero disposti a far uso delle armi in difesa dei suoi privilegi”.*⁴⁶

⁴⁶ Palmiro Togliatti, *Il popolo siciliano ha sete di libertà*, L'Unità, 5 settembre 1944.

Di poco diversa era l'opinione del Partito socialista. Scriveva, infatti, Tommaso Amodeo ne *La Voce socialista*:

“La distruzione del latifondo non è un problema di classe, - ma è il problema regionale per eccellenza, risolto il quale, diremmo automaticamente che tutti gli altri problemi economici dell'isola, che relativamente sono bazzecole, saranno successivamente e facilmente risolti... La massa urge. Bisognerà saperla guidare. Diversamente ci sarà il fiasco e forse la controrivoluzione”.⁴⁷

Anche il Partito della democrazia cristiana, il Partito d'azione e il Partito democratico del lavoro, seppur con intenzioni e accenti diversi, ammisero che era venuto il momento di risolvere il problema.

E infatti nel giro di poche settimane, il consiglio dei ministri approvò i tre decreti luogotenenziali, cosiddetti “Decreti Gullo”, dal nome del ministro comunista dell'epoca.⁴⁸

In Sicilia secondo l'indagine INEA del 1946 la proprietà superiore ai 50 ettari corrispondeva al 39,3% della superficie agraria e forestale (media nazionale 33%). Solo 282 proprietari possedevano il 10,6% della superficie agraria e forestale dell'isola; un migliaio di famiglie, poco meno di 1/3 di tutta intera la proprietà fondiaria.

Di contro c'era una massa di 257.073 lavoratori agricoli, il 38,8% della popolazione attiva dedicata all'agricoltura, che non possedeva un palmo di terra, e c'erano almeno altrettanti contadini poveri che non avevano terra a sufficienza e che aspiravano ardentemente a venirne in possesso.

2.1.1: L'occupazione delle terre: Le condizioni in cui il mondo

⁴⁷ T. Amodeo, *Il grande problema siciliano: il latifondo*, La Voce socialista, 8 luglio 1944.

⁴⁸ Il primo del 19 ottobre 1944 n. 279, dispose la concessione delle terre malcoltivate e incolte ai contadini. Il secondo, pure del 19 ottobre 1944 n. 311, modificò gli esistenti patti di mezzadria impropria, di colonia e di compartecipazione. Il terzo, del 25 ottobre 1944 n. 284, provvide infine alla semplificazione delle procedure per lo scioglimento degli usi civici e la quotizzazione dei demani a favore dei contadini.

contadino siciliano versava da molto tempo, erano ormai insostenibili, nella Conca d'oro, come nella piana di Catania⁴⁹ i braccianti, una delle categorie più deboli del mondo del lavoro isolano, erano pronti a tutto. In tali circostanze una nuova stagione di lotte, non solo contadine, s'inaugurò all'inizio degli anni '50. La via, attraverso la quale si poteva ridare dignità ai ceti più disagiati era quella della conquista delle terre ancora nelle mani dei grandi latifondisti nonostante le battaglie dei decenni precedenti. Ma questa nuova ripresa delle lotte può essere considerata la fine definitiva del vecchio blocco agrario, che indebolito, andò in frantumi. In sua vece iniziò ad affermarsi la nuova democrazia contadina, fu un grande fatto di liberazione politica e sociale, da molti considerato come *“il più esteso e compiuto di tutta la storia isolana contemporanea”*.⁵⁰ Anche nel nuovo movimento come in quello del '45-'46 ci fu il concorso della spontaneità, e del pieno ed immediato consenso che sfociò nell'approvazione della Riforma agraria, approvata nel 1950 dall'Assemblea regionale siciliana.

Anche a Ispica in provincia di Ragusa, secondo le testimonianze da me raccolte, si partecipò a quella grande onda di cambiamento, il Sig. Fratantonio, ricorda il tentativo, peraltro fallito, di occupare le terre del Barone Modica:

...ricordo invece il più grande sciopero per la riforma agraria fatto a Ispica, dovevamo occupare i terreni del Barone Modica a

⁴⁹ Ecco come descrive la situazione catanese Salvo Pezzino, nel suo *“Il lavoro e la lotta”*: Nel 1951 a Catania l'87% delle abitazioni era priva di bagno, il 40% era senza acqua potabile all'interno, il 15% era senza gabinetto all'interno, quasi l'11% mancava di luce elettrica. Qual era la situazione dei lavoratori occupati? Il fascismo li aveva privati di qualsiasi possibilità di autodifesa sindacale. Per venti anni lo sciopero era stato vietato e i sindacati fascisti non erano stati che uffici burocratici sostanzialmente controllati dal padronato attraverso le strutture del partito fascista e dello stato corporativo. I braccianti agricoli nella seconda metà degli anni '40 nel catanese erano circa cinquantamila e rappresentavano la categoria di lavoratori più numerosa.

⁵⁰ Francesco Renda, *Storia della Sicilia*, Volume terzo, Sellerio Editore, Palermo 1987, p. 331.

“surda”, sulla strada per Rosolini, lo organizzarono on. Failla, comunista e il segretario provinciale del partito socialista che si chiamava Garretto, era dell'alta Italia e sua moglie era polacca, lo sciopero stava finendo male, dovevamo occupare i terreni del Barone, ma rinunciammo... ricordo che i miei fratelli mi dissero: tu ci vieni a fare l'occupazione anche se a te non potranno assegnarti il terreno perché non hai una famiglia né figli, la terra la davano alle famiglie numerose... Interviene Fronterré: Turi Fava aveva figli? No, eppure ebbe la terra.

F: Non era Turi Fava ma Turi Arcuri... quindi dicevo che rinunciammo all'occupazione, dopo una trattativa tra carabinieri che presidiavano i terreni del Barone e la testa del corteo costituita da Failla, Garretto e Saro Lucifora della Camera del lavoro, si rinunciò perché ci si era accorti che tra i partecipanti c'erano persone estranee, che non avrebbero potuto occupare... che non erano ben viste... poi la riforma agraria si fece... quattro furono sistemati a Pantano secco, quattro di qua e quattro di là... ma non fu una riforma applicata per come la si era pensata, il Barone diede i terreni a “tirragghiu” (terraggio), poi li vendette, quindi non poterono essere usati per assegnarli come la Riforma Agraria prevedeva. Il Barone Modica, che possedeva “mienzu territoriu ri Ispica” in questo senso non diede nessun contributo... Furono invece assegnati i terreni di Bruno (Di Belmonte?) e di Donna Preziosa.

Dalle parole del Sig. Fratantonio si capisce che anche a Ispica ed in particolare nel caso del Barone Modica, non si riuscì a procedere con l'occupazione e assegnazione dei terreni poiché tutti i proprietari si affrettarono a vendere, vendettero prima che la legge di riforma iniziasse il suo iter parlamentare, vendettero dopo che la legge di riforma fu

approvata. Il vero protagonista del mutamento fu quindi il mercato. Fra il 1950-55 la corsa alla compravendita contagiò e inquinò anche il movimento contadino, il risultato fu che il prezzo della terra salì letteralmente alle stelle e i proprietari dei beni fondiari che riuscirono ad alienare, realizzarono buoni affari.

Certo è che in quel periodo si misero in moto grandi processi di cambiamento, uno dei quali, contribuì in maniera non indifferente a cambiare volto all'isola, fu la grande emigrazione che espulse dalla Sicilia circa un milione di persone, una cifra enorme.

2.1.2: L'imponibile di manodopera: Uno dei risultati della mobilitazione bracciantile del dopoguerra, che penso sia il caso di menzionare, è quello dell'imponibile di manodopera. Uno strumento utilizzato per cercare di risolvere i gravi problemi di disoccupazione dei contadini, la legge fu approvata nel 1947 ed obbligava i proprietari terrieri ad assumere, sulla base della estensione dei terreni posseduti, un certo numero di braccianti per un certo numero di giornate.

Questa battaglia, vinta dai contadini e dai sindacati dopo lotte durissime ebbe conseguenza positive per molti braccianti. Per comprenderne meglio il significato riporto l'interessante esperienza raccontatami dal Sig. Fiorellini, ex bracciante e pensionato vittoriese, pienamente cosciente di come l'imponibile di manodopera cambiò il destino della sua vita:

F: 1948, allora c'era l'avv. Traina come Sindaco, prima c'era Omobono, poi fu eletto deputato regionale. Ai tempi c'era molta disoccupazione quindi ci si inventò l'imponibile di manodopera, si fece una grande battaglia e si vinse con diecimila persone in piazza, donne uomini e bambini, il libretto di cassa mutua. Contemporaneamente c'era l'imponibile di manodopera, si lottò

per imporre ai padroni che prendessero i contadini a fare qualcosa in campagna, loro non volevano. I sindacati mandavano i lavoratori presso quei padroni, conosciuti dai sindacati stessi, che secondo le logiche avrebbero dovuto assumere questi braccianti, io stesso fui protagonista di un episodio, andai alle 7 in punto presso la casa del padrone, bussai e spiegai al che ero stato mandato dalla commissione per l'imponibile di manodopera a lavorare presso le sue terre, il padrone mi rispose con sufficienza che potevo anche andare via e non mi avrebbe fatto lavorare, a questo punto, secondo gli ordini dateci dai sindacati, avvertii il padrone che sarei rimasto davanti alla porta seduto a fare le mie sette ore, poi avrebbe risolto la questione del pagamento coi sindacati, verso le undici, vedendomi ancora lì seduto, si arrese, mi fece entrare e insieme ad altri andai in un vigneto a levare le pietre dal terreno, alla fine delle mie ore lavorative ritornai a casa. Inoltre avevamo "un quarto a chilometro", cioè la strada da percorrere per andare a lavorare era considerata orario di lavoro, quindi se per esempio si dovevano percorrere cinque km mi venivano segnati un'ora e quindici minuti di lavoro. Comunque completata la settimana, venivano chiamati dai sindacati e invitati a pagare i lavori che avevamo fatto, anche se inizialmente si mostrarono intenzionati a non cedere, poi cedettero, capirono che dovevano pagare, loro avevano i soldi e noi non avevamo nemmeno il pane, il pane lo prendevamo a credito e nel fine settimana quando arrivavano i soldi pagavamo il debito. Tutto questo iter ha poi permesso a molti di noi di andare in pensione, infatti io sono andato in pensione a cinquantacinque anni grazie anche all'imponibile di manodopera.

Ecco come funzionava l'imponibile di manodopera e come si costrinse i facoltosi proprietari a distribuire una parte della loro ricchezza ai lavoratori più poveri.

2.2: La Riforma agraria

Le battaglie e gli scioperi sopra citati servirono anche ad ottenere forse il più importante risultato legislativo dell'epoca, la riforma agraria. Fu presentata in Parlamento la legge di riforma agraria generale, ma il risultato fu l'approvazione della legge Sila (12 maggio 1950 n. 230), limitata alla sola Calabria, solo successivamente si provvide ad approvare la legge stralcio (21 ottobre 1950 n. 841) riguardante tutte le regioni meridionali, Sicilia compresa. In tale contesto l'Assemblea regionale siciliana avviò l'esame del progetto di riforma agraria presentato dall'assessore all'agricoltura Silvio Milazzo.

Tutto ciò fu quindi il risultato delle lotte dei braccianti, ma molte volte i tentativi di occupazione venivano stroncati dalle forze dell'ordine infatti dalla ripresa delle lotte fino alla fine del 1953 furono denunciati e processati 3.185 contadini, inflitti 293 anni e 6 mesi di reclusione, nonché 7 milioni 543 mila 280 lire di multa. Nonostante ciò, in Sicilia, come nel resto del paese, la situazione risultò irreversibile, e il plurisecolare latifondo uscì distrutto, e ne risultò definitivamente sconfitta la mole oppressiva dei grandi proprietari terrieri.⁵¹

Nella legge di riforma approvata, insieme a talune disposizioni effettivamente negative, si trovavano anche non poche norme positive: il limite ventennale alla proprietà fondiaria a 200 ettari; l'esproprio generale delle terre al di sopra di quel limite e la loro assegnazione in proprietà ai contadini; gli obblighi di buona coltivazione e di trasformazione fondiaria per le terre al di sotto dei 200 ettari rimaste in mano agli antichi proprietari.

L'intera fase attuativa della legge di riforma agraria, protrattasi per un

⁵¹ Francesco Renda, *Storia della Sicilia*, Volume terzo, Sellerio editore, Palermo, 1987, p. 300.

decennio, fin quasi alle porte degli anni '60, non corrispose alle attese delle destre e soprattutto non diede alla Democrazia cristiana i frutti politici sperati. Sulle terre della riforma continuò a sventolare bandiera rossa. La riforma agraria degli anni '50 fu un movimento economico-sociale molto più complesso e articolato di quanto quella legge non prevedesse o non consentisse. Nel complesso la redistribuzione in piccole e medie quote della grande proprietà fondiaria si aggirò in Sicilia sui 500 mila ettari (circa il 20% della superficie agricola e forestale), fu dunque un mutamento sostanziale della struttura fondiaria regionale. A beneficiare della qualifica tanto ambita di piccolo proprietario furono in non meno di centomila, dei quali poco meno di ventimila per effetto della legge di riforma agraria e gli altri ottantamila come risultato degli acquisti in proprietà o di concessione enfiteutica, il progresso fu accompagnato da un surplus di manodopera agricola che non ebbe più spazio in agricoltura, ed espulsa definitivamente dal processo produttivo fu resa disponibile per altri impieghi nell'industria e nelle attività commerciali.

Riguardo alla riforma agraria si può affermare che ebbe l'effetto di alleggerire le tensioni sociali e raffreddare il movimento contadino ma non fu capace di realizzare quelle trasformazioni economico-sociali richiesta dal profondo sottosviluppo delle zone rurali, né fu capace di fermare il fenomeno dell'emigrazione.⁵²

Il prodotto lordo agricolo fu di 270,2 miliardi nel 1951, e di 358,8 miliardi nel 1961, cioè in dieci anni ebbe un incremento del 32%.

⁵² Antonino Bacarella, *Sud, Nord e riforma agrari: riflessioni di un economista*. In *A cinquant'anni dalla Riforma agraria*, Quaderni del Cepas, a cura di G. C. Marino, Franco Angeli editore. p.39.

2.3: La mafia agraria

E' opportuno fare anche un breve cenno ai cambiamenti che la riforma agraria, apportò nella organizzazione mafiosa. Il movimento contadino aveva da tempo intrapreso con la mafia quella specie di conflitto armato che aveva come terreno di scontro i feudi occupati e come esito della battaglia la loro liberazione dai mafiosi. I contadini in effetti vinsero, cioè scacciarono i mafiosi dai latifondi, ma non distrussero la mafia. A salvare la mafia, ed anzi a favorirne la conversione e lo sviluppo, concorse soprattutto l'impetuoso e incontrollato sviluppo del mercato fondiario, i capimafia assunsero, ovunque possibile, il controllo e la intermediazione delle operazioni di vendita e di acquisto. Una parte delle terre vendute passò nelle mani della mafia, donde la formazione di una fascia di media proprietà di matrice mafiosa. Esemplare è a tal proposito il caso del boss di Mussomeli Giuseppe Genco Russo, la cui ascesa era collegata alla lotta intrapresa fin dal primo dopoguerra contro il progetto di trasformazione e appoderamento dell'opera nazionale combattenti sulle terre del "feudo" Polizzello di proprietà dei principi Lanza Branciforte di Trabia. La minaccia di esproprio aveva convinto i proprietari a concedere in affitto il Polizzello alle cooperative "La combattenti" e "La pastorizia" guidate da Genco Russo; si aggregava così un blocco tra proprietari, gabellotti e contadini che avrebbe reso impossibile ogni intervento pubblico fino agli anni cinquanta.⁵³

Le cooperative di Genco Russo riproponevano il sistema d'intermediazione sostituendosi al singolo gabellotto: undici soci, dei cinquanta che componevano la cooperativa "La Pastorizia" avevano attribuito a se stessi 320 ettari subconcedendo altri 630 ettari a 210 coloni; gli stessi undici soci detenevano 236 ettari del terreno affittato

⁵³ Rosario Mangiameli, *Gabellotti e notabili nella Sicilia dell'interno*, p. 62.

alla combattenti, mentre sui rimanenti 614 lavoravano dai 200 ai 250 subconcessionari.⁵⁴

⁵⁴ Rosario Mangiameli, *Gabellotti e notabili nella Sicilia dell'interno*, p. 63.

Capitolo 3: Il caporale nell'esperienza dei contadini

3.1: Il Davanti, il Caporale e il Responsabile

Quelle di *davanti, caporale e responsabile*, secondo le testimonianze da me raccolte, sono le tre figure che nel corso di mezzo secolo e quindi in contesti notevolmente cambiati, si sono occupate della intermediazione ed il controllo della manodopera. Queste due caratteristiche, cioè l'intermediazione e il controllo, rimangono più o meno invariate nel corso di questo periodo.

Certo è che con il termine caporale nel passato si indicava una figura non paragonabile a quella odierna che si chiama Responsabile, ma non saprei indicare quando e perché ha cambiato nome.

Ma vediamo come ci viene raccontata la figura del caporale da coloro che vi hanno avuto direttamente a che fare, ed in certi casi, lo sono anche stati.

3.1.1: Il Davanti: Ecco come il Sig. Fronterré, bracciante e poi caporale ispicese, ci racconta la sua esperienza di giovane bracciante negli anni '50 e '60, ed il ruolo del caporale che veniva chiamato “ravanti” cioè davanti, di seguito si capisce perché:

L: In quali anni siamo?

F: Nel '63, ma anche prima, negli anni '50, si andava in piazza e “chiddi” (quelli) ci dicevano “tu e tu rumani cu mia” (tu e tu domani venite a lavorare con me).

L: Ma “chiddi” chi erano?

F: I massari o una specie di “ravanti” (davanti).

L: Caporali?

F: Lo chiamavano anche caporale ma era soprattutto un “ravanti”, ai tempi il caporale lo chiamavamo “ravanti”, perché si metteva davanti, per esempio si lavoravano le vigne con la zappa, ci si metteva in fila, un operaio per un “filagno” (filare), quello che “camminava” (lavorava) davanti, lo chiamavano il caporale, “ca zappava però”, lavorava insieme agli altri.

L: Quindi lui dava l'esempio agli altri lavoratori su come svolgere il lavoro.

F: Sì, dipendeva tutto da lui, lui doveva far lavorare tutta la squadra, lui dava il tempo, se zappava velocemente la squadra doveva accelerare il passo e seguirlo e viceversa, il padrone dava qualcosa in più al caporale e lui andava velocemente anche se il suo lavoro lo faceva male, ma faceva lavorare tutta la squadra di più. Questo è un “tipo” di caporale, invece il caporale che ho fatto anche io è diverso.

Ancora secondo altre testimonianze, il caporale era un bracciante come gli altri ma con una esperienza maggiore ed un rapporto di fiducia con l'interlocutore di turno, che poteva essere il massaro, gestore della masseria di proprietà di questo o quel Barone. Ecco come il Sig. Mana, ex bracciante Vittoriese racconta il caporale, nella sua città negli anni '50 e '60:

...poi man mano che crescevo ho fatto i lavori più pesanti con la zappa, anche se ero ancora giovane c'era chi organizzava la squadra di lavoro che se riconosceva il mio lavoro mi portava con sé, altrimenti no.

L: Chi organizzava la squadra era il caporale?

M: No, il caporale stava insieme a noi, lui lavorava con noi, quello che faceva lui lo facevamo anche noi, lo imitavamo.

L: Il caporale faceva da intermediario col padrone?

M: No, c'era il proprietario e il mezzadro si rapportava con lui, poi quest'ultimo aveva una squadra di quattro o cinque uomini che lavoravano per lui. Il caporale poteva guadagnare in qualche caso cinque o dieci lire in più perché il padrone gli riconosceva di aver fatto un buon lavoro.

Proprio in quest'ultima risposta il Sig. Mana ci conferma che addirittura il caporale non era nemmeno colui che organizzava la squadra, afferma che a costituire la squadra era il mezzadro, non il caporale che in questo caso si occupava solo della conduzione del lavoro della squadra di cui era a capo. Probabilmente proprio per questo guadagnava qualcosa in più rispetto al semplice bracciante perché garantiva sulla qualità del lavoro svolto.

Altro esempio interessante è venuto dalla testimonianza del Sig. Angelo Fronte, un bracciante ispicese, che ha lavorato nella bonifica delle paludi dell'ex Spaccaforno, anche qui, nonostante si trattasse di un lavoro sostanzialmente diverso da quello che si faceva nei campi, il Sig Fronte ha costruito per un periodo abbastanza lungo della sua vita i canali di raccolta dell'acqua, un lavoro altrettanto duro e faticoso fatto interamente a mano, armati solo di una pala:

...ed ottenemmo i lavori dell'appalto, io ero “u ravanti” (davanti) “mi fici” (formai) una squadra di 5 operai c'era Nino Borgia (padre del dott. Borgia), insomma gente più anziana di me, ma siccome io sono sempre stato come il gatto che s'infilava ovunque... ero il capo.

L: Che orari facevate?

F: Eravamo tutti insieme ed io ero responsabile di fare il lavoro bene, lavoravo anche io, facevamo 8/10 ore a seconda della

giornata, il lavoro era pagato a cento lire al metro lineare, quindi dovevamo lavorare tanto per poterci pagare la giornata, a Pantano Secco la terra era difficile da lavorare, facevamo circa cento/centocinquanta metri... poi dopo aver pagato le giornate agli operai io riuscii a guadagnare 75 mila lire, con questi soldi andai a comprare "l'oru ra zita" dal gioielliere Giarratana... senza cercare da lei (indica la moglie e ride) niente in cambio... pagai in contanti e quello fu tutto l'oro che potei regalarle, che ci fu rubato.

Ecco una ulteriore conferma della presenza del davanti sul luogo di lavoro ed una partecipazione attiva dello stesso, si comprende inoltre che il davanti, in questo caso essendo titolare dei lavori ha una paga nettamente maggiore rispetto a quella del semplice bracciante, pur non detraendo denaro direttamente dal salario dei lavoratori.

Ancora il Sig. Fronte ci conferma il ruolo di caposquadra e allo stesso tempo lavoratore del davanti, che per questo guadagnava, giustamente secondo il sig. Fronte, qualcosa in più.

F: Visto che vuoi sapere dei caporali, dove lavoravamo c'era sempre un davanti e forse, ma noi non lo sapevamo, (cioè non avevamo le prove) gli davano qualcosa in più perché gestiva la squadra e per il lavoro se era fatto bene.

L: Secondo lei era giusto o sbagliato questo vantaggio del caporale?

F: Poteva anche essere giusto perché comunque pagava il padrone e a noi non interessava, non li levava a noi.

L: Non è mai successo che si levassero soldi ai braccianti per darli al caporale?

F: No non è mai successo, a Ispica mai.

Infine il Sig. Fronte conferma ancora una volta che i soldi non venivano sottratti ai lavoratori dal caporale ma dati dal padrone.

3.2: Da Davanti a Caporale

Abbiamo detto prima che in Sicilia la seconda metà del '900, specie negli anni '50 e '60, è stato un periodo di grandi cambiamenti, il più importante dei quali è stato la fine del latifondo con tutte le conseguenze positive che ne sono derivate. E' successo quindi che l'economia agricola ha conosciuto un momento di grande sviluppo anche tecnologico, fatto che ha permesso la nascita di nuove realtà produttive molto dinamiche. Anche la figura del caporale ha risentito di questi mutamenti, si è passati infatti da davanti a caporale, cioè il “nuovo caporale” è sempre più un intermediario e controllore della manodopera e sempre meno un davanti, cioè un caposquadra-bracciante. Nel contesto ispicese ho riscontrato ciò nelle parole del Sig. Fronterré e del Sig. Peluso:

L: Quindi lui dava l'esempio agli altri lavoratori su come svolgere il lavoro.

F: Sì, dipendeva tutto da lui, lui doveva far lavorare tutta la squadra, lui dava il tempo, se zappava velocemente la squadra doveva accelerare il passo e seguirlo e viceversa, il padrone dava qualcosa in più al caporale e lui andava velocemente anche se il suo lavoro lo faceva male, ma faceva lavorare tutta la squadra di più. Questo è un “tipo” di caporale, invece il caporale che ho fatto anche io è diverso.

L: Lei ha fatto il tipo di caporale che mi ha appena spiegato?

F: No, io ho iniziato in una piccola azienda.

L: Dove ha iniziato?

F: L'attuale Colle d'oro, ma ai tempi non era com'è oggi, avevano

fatto le serre ed un mercato all'ingrosso, loro (i titolari della colle d'oro) facevano principalmente i sensali, andavano in giro per le campagne, con i potenziali acquirenti e con la "stattia", strumento usato per pesare.

L: Quindi i fratelli Calabrese hanno incominciato così?

F: Ai tempi c'erano i fratelli Caia, i Campisi, imprenditori siracusani che richiedevano carota, i Calabrese oltre alla coltivazione della carota, costruirono le serre, lì ho iniziato come caporale con una squadra di 3 o 4 persone.

L: Ma questo tipo di caporale è già diverso dal "davanti" che mi spiegava prima? Si tratta di una figura più tecnica?

F: Si certo è diverso, io dovevo lavorare pure, e insieme gestire la squadra, per esempio "tu dai l'acqua, tu dai il concime, tu fai questo o quello", avevo l'incarico di gestire la squadra.

L: In che periodo siamo?

F: Siamo nel 1972-73-74, poi la coltivazione della carota iniziò ad espandersi, e nel periodo della raccolta occorreva molta manodopera, ad esempio c'era un squadra di dieci uomini che sradicava la carota col "furcali" (forcone) seguita dietro da dieci donne che raccoglievano la carota per metterla nelle casse...

L: Ma non era la stessa cosa di quando lei era caporale?

F: Si era la stessa cosa ma ai tempi miei (il periodo a cui si riferisce, come riportato sopra, va dai primi anni '70 fino al 1984, anno in cui il Sig. Fronterré va in pensione) era in piccolo, oggi ci sono molte squadre e molti terreni (si riferisce esclusivamente all'azienda in cui ha lavorato, non fa un discorso generale).

Il Sig. Fronterré afferma che quando ha iniziato come caporale nelle serre, lavorava anche lui e gestiva una piccola squadra, cose che certamente non accadeva quando invece si trattava di gestire diverse decine di braccianti, come nel periodo di raccolta della carota.

Altra testimonianza interessante ci viene dal Sig. Peluso, ex caporale ispicese che ha lavorato presso le terre del Barone Alfieri prima e dei nipoti dopo:

L: Quanti uomini ingaggiava?

P: Nel momento della raccolta della carota (“scippari a carota”) lavoravano fino a 70/80 braccianti.

L: Come erano strutturate le sue giornate? Immagino che iniziava sempre prima e finiva dopo gli altri.

P: Si infatti, le mie giornate erano molto lunghe, però erano sempre ben ricompensate, per esempio finivamo la raccolta delle mandorle e tutto era andato bene e mi dava uno o due milioni di lire in più, oppure mi serviva un po' frumento e potevo prenderne liberamente.

L: Tutto ciò quindi come ricompensa per aver fatto lavorare bene le squadre di braccianti, ma come caporale lei lavorava con i braccianti oppure si occupava principalmente di gestire?

P: Io dovevo principalmente gestire, avevo per esempio l'auto e mi spostavo da un terreno all'altro, dovevo ad esempio controllare come lavoravano i braccianti nel vigneto e come lavorava l'operaio in un altro terreno con la motozappa, per essere chiaro se capitava che il padrone mi vedeva chinato per estirpare l'erba infestante, mi richiamava facendomi notare che quello non era un lavoro che toccava fare a me, io mi dovevo occupare della gestione e basta.

Ecco che dalle parole del Sig. Peluso ci arrivano diverse conferme, innanzitutto il suo ruolo di controllore ed organizzatore del lavoro dei braccianti, suddivisi in diverse squadre. Altra conferma è il trattamento economico, diverso da quello dei braccianti.

3.3: Il caporale e la politica

E' emerso in due casi, uno a Ispica e l'altro a Vittoria, il rapporto tra caporalato e politica, oltre alle consuete conferme sul caporale-bracciante garante della qualità del lavoro degli altri braccianti. Ecco le testimonianze di due ex braccianti di Vittoria, il Sig. Pirrone ed il Sig. Fiorellini:

L: Avrete sicuramente sentito parlare del problema del caporalato negli ultimi tempi, esisteva anche nei decenni passati?

F: Da noi era una cosa diversa, per esempio c'era un gruppo di lavoratori in piazza che venivano ingaggiati, erano amici ovviamente, il padrone si fidava di me (caporale) riguardo alla bontà del lavoro fatto e alla qualità dei lavoratori, mi mettevo "davanti"...

P: Si il caporale c'è sempre stato, era un lavoratore come gli altri, anzi lavorava più degli altri, per esempio c'erano quattro o cinque lavoratori che dovevano zappare la vigna, lui andava in piazza e li ingaggiava, erano amici, "u significatu ro capurali qual era?" (qual era il senso del caporale?) che lui doveva essere il primo ad iniziare a lavorare e gli altri lo dovevano seguire, lui lavorava anche abbastanza velocemente per dare soddisfazioni al proprietario e i lavoratori lo seguivano per non fargli fare una brutta figura.

Il Sig. Fiorellini afferma che il caporale si metteva "davanti", altra conferma già riscontrata diverse volte. Il caporale era anche chiamato "uravanti" cioè il davanti, proprio perché doveva mettersi davanti agli altri braccianti ed iniziare per primo a lavorare per dare l'esempio, questa conferma ci arriva anche dalle parole del Sig. Pirrone.

Inoltre, si può notare che entrambi parlano di braccianti che *erano amici* del caporale. In una città come Vittoria, in cui vi è stata una forte presenza del PCI ed una grande tradizione sindacale, è lecito pensare che gli amici lo fossero anche in senso politico. Non ho comunque elementi per poter pienamente confermare questa ipotesi.

Il Sig. Fratantonio afferma invece che i braccianti venivano da lui scelti tra gli amici della locale sezione ispicese del PSI:

L: Come aveva reclutato questi operai?

F: Erano amici, noi passavamo il nostro dopolavoro ovviamente alla sezione del PSI, giocavamo a carte, e lì si sceglievano gli uomini per il lavoro, “chiedevo o ma cumpari o all'autru cumpari” (chiedevo al mio compare o all'altro mio compare).

Si nota inoltre come probabilmente questi rapporti di lavoro erano influenzati anche dal rapporto di comparaggio e parentela che intercorreva, anche se un requisito fondamentale era, come afferma il Sig. Fiorellini la qualità del lavoratore, che doveva essere ovviamente buona:

L: Il caporale usava come criterio di scelta il comparaggio e la parentela?

F: Sì ma doveva essere un buon lavoratore, altrimenti faceva una brutta figura col padrone, ma comunque anche lì c'era un'altra discriminazione perché i sindacalisti che cercavano diritti non venivano scelti ed erano costretti a non lavorare, esisteva anche questa ingiustizia, mio zio si chiamava Giovanni, era sindacalista e spesso incappava in questa discriminazione.

Altro fattore che influenzava la scelta era il fatto di essere sindacalisti,

come ci fa notare ancora il Sig. Fiorellini, il padrone preferiva non avere nelle sue terre lavoratori pronti a far valere i loro diritti.

3.3.1: Il Responsabile: Oggi il caporale viene chiamato sempre più spesso Responsabile, come ad esempio si può constatare nell'inchiesta *Malarazza* di Rosa Maria Di Natale. Ho trovato conferma di ciò anche nelle parole del Sig. Fronterré, anche se in questo caso si parla di una figura diversa da quella descritta in *Malarazza*:

...Oggi non ci sono i caporali, oggi si chiamano responsabili, per esempio c'è una estensione di terreni di 10 o 20 ettari di terreni fatti in serra, il responsabile è "responsabile" di tutte le fasi lavorative, cioè semina, concimazione, raccolta ecc. ecc.

Occorrerebbe ulteriormente approfondire per verificare se il Responsabile di cui parla il Sig. Fronterré ha anche le caratteristiche così ben delineate dalla giornalista Di Natale.

Infine vale probabilmente la pena accennare al fatto che Il Sig. Fiorellini ha affermato che nel Lentinese e nel Catanese c'era un caporale probabilmente più simile a quello che oggi viene indicato come l'autore dello sfruttamento nelle campagne, cioè che non lavora e si occupava solo dell'ingaggio dei braccianti, ma durante l'intervista il Sig. Pirrone lo ha corretto affermando che si chiamasse sovrastante. Sarebbe interessante verificare quali erano le dinamiche in quelle zone, io per ragioni di tempo non ho avuto modo di farlo.

F: Il caporale a cui ti riferisci tu è diverso da quello che c'era a Vittoria, lui andava in piazza ad ingaggiare i braccianti e prendeva le tangenti da loro, ma lui a lavorare non ci andava, questa cosa esisteva nel Lentinese e nel Catanese...

P: Quello a cui si riferisce Fiorellini non è il caporale, a Lentini c'erano "i jardina" (gli agrumeti) ma lì il caporale lavorava insieme ai braccianti, chi non lavorava era "u suprastanti" (il sovrastante).

Appendice

- Intervista al Sig. Fratantonio Francesco realizzata il 28 dicembre 2011 a Ispica (Rg)

Assiste il Sig. Fronterré

L: Rosario Lupo (intervistatore)

F: Francesco Fratantonio (intervistato)

L: Sig. Fratantonio, quando è nato?

F: Sono nato il 25/10/1928, ho 83 anni.

L: Dove è nato?

F: Sono nato in una strada alla quale hanno cambiato nome tre volte: quando nacqui io si chiamava via Carpanzano, poi via Francesco Ruffino ed ora è via Trinacria, quartiere “Cartellone”

L: Perché “Cartellone”?

F: E' un nome di origine greca, anche a Ragusa c'è una quartiere che si chiama così. A Ispica i primi quartieri costruiti fuori dalla cava (quannu accianarru ra cava) furono proprio questi dove vivevamo noi. La mia via... Trinacria è la strada più larga che da via Sant'Ilarione va verso la cava.

L: Esiste ancora casa sua?

F: No, vi hanno costruito un nuovo palazzo. Ma il luogo lo riconosco, via Trinacria numero due e quattro.

L: Lei è nato a casa sua?

F: Sì, anche io, come il Sig. Fronterré (che assiste all'intervista), sono nato con l'assistenza di una “mammana”.

L: Ha fratelli o sorelle?

F: Sì, eravamo quattro fratelli e due sorelle.

L: Lei era primogenito?

F: No, ultimo e la differenza di età era molta con gli altri fratelli, perché il primo era del 1911, febbraio 1911, il secondo era del giugno 1913 e l'altro sette Ottobre 1915, nati uno ogni due anni. Poi c'era una femmina del 1918 ma visse solo sedici anni e nel '34 morì.

L: Come morì?

F: Morì in soli tre giorni, i miei familiari erano stati in campagna per la mietitura del grano, poi al rientro in paese le venne la febbre, dicono che fu una “perniciosa cerebrale malarica”, ai tempi c'era una forte malaria. L'altra femmina è nata e morta subito. Quindi siamo rimasti in 4.

L: Lei è quindi il più piccolo dei fratelli?

F: Sì, la differenza di età è di 17 anni col fratello maggiore e 13 col terz'ultimo.

L: Ha frequentato la scuola?

F: Sì, andavo a scuola, si trovava nelle case sotto la Pretura.

L: Dove si trovava?

F: Nella via Vittorio Emanuele, scendendo a sinistra, in questo palazzo di sopra (al piano superiore) c'era il carcere e la pretura e sotto (piano terra) c'era una scuola elementare con quattro classi, il mio primo anno di scuola fu nel '34, non avevo ancora sei anni compiuti, ai tempi la legge affermava che si dovevano avere sei anni compiuti per poter andare a scuola.

L: Come riuscì a farsi ammettere?

F: A quei tempi chi lavorava in campagna non contava niente...

L: I suoi genitori lavoravano in campagna?

F: Io non ho conosciuto mio padre, i nacqui ad Ottobre del '28 e lui morì ad Aprile del '29.

L: Come morì?

F: Di polmonite, morì all'età di 46 anni, era del 1883 ed è morto nel '29.

L: Che lavoro faceva suo padre?

F: Lavorava presso l'avv. Gennaro, nella gestione della masseria (ci facia ri capu, no jornataru), mi raccontarono che una volta andò fino a Catania con la mula carica di formaggio e nessuno “ci rissi nenti” (cioè non fu derubato) perché tutti sapevano che era uomo dell'avv. Gennaro, conosciuto in tutta la Sicilia. Infatti Don Nanè Innaru spediva le lettere non con la posta ordinaria ma col treno di mano in mano da un capotreno all'altro. Erano due fratelli, di cui uno avvocato e l'altro, Don Nanè gestiva la masseria. Mio padre lavorava in contrada Serra Lunga che si trova attaccata alla contrada Marza, lì c'erano vigneti e uliveti, si produceva vino e olio. Mio padre si occupava della gestione della masseria.

L: Come funzionava la gestione dei vigneti?

F: Ai tempi si lavoravano le vigna a mano con la zappa, e poi c'erano “i rimunnaturi” (potatori)... ma c'erano anche le pecore e le vacche, si faceva il formaggio che si portava a Catania.

L: Ma ritorniamo a parlare della scuola...

F: ...si feci la prima e la seconda classe, il mio maestro si chiamava Orazio Monaco, ma le stavo dicendo che... siccome mio fratello faceva il calzolaio... nei confronti del bracciante agricolo aveva un “punto in più”, il maestro quindi acconsentì alla mia iscrizione... feci la prima e la seconda classe, ma poi in seconda il maestro ritenne opportuno farmi ripetere la classe, la rifeci ma col maestro Paolo Canto, sempre nella stessa scuola. Arrivai fino alla quinta e nel giungo del '40 ebbi la licenza elementare.

L: Cosa fece dopo?

F: Dopo avrei dovuto fare la scuola d'avviamento ed in seguito la scuola media, o fare un esame per accedere direttamente alla scuola media.

L: A cosa serviva la scuola d'avviamento?

F: Avviamento al lavoro, spiegavano le tecniche di semina, raccolta, le malattie delle piante ecc ecc, ma io non potei frequentarla perché ci fu lo scoppio della guerra e due dei miei quattro fratelli furono chiamati sotto le armi, quindi io dovetti andare a lavorare nei vigneti che i miei fratelli avevano preso in affitto. Non potrò mai dimenticare il mio primo giorno di lavoro: 17 agosto del 1940, perché il 15 c'era la festa dell'Assunta (molto sentita dagli ispicesi) il 16 si andava al mare, il 17 iniziava la raccolta delle mandorle. Dopo, agli inizi di settembre si iniziava la vendemmia. Ma un giorno mi arrivò a casa “u cartellinu ra scola” (richiamo per ritornare a frequentare la scuola), avrei dovuto rientrare a scuola ma grazie all'intercessione del professore Ciccio Marina, amico di famiglia al quale mia madre spiegò la difficile situazione in casa, riuscii ad evitare il rientro. Fu così che iniziai allora a lavorare e non mi sono più fermato.

L: Presso chi lavorava?

F: Presso dei vicini di casa, Ciccio e Turiddu Milana che avevano preso in affitto dei mandorleti... poi passammo alla raccolta della carruba e dopo venne la vendemmia...

la forza lavoro era principalmente costituita da vecchi e bambini come me, la meglio gioventù era in guerra e i lavori in campagna venivano fatti male... le classi a partire dal '900 fino al primo scaglione del '24 erano partite per la guerra...

L: Quando tornarono i suoi fratelli dalla guerra?

F: Il più grande era a Sciacca (Ag), faceva il calzolaio anche nell'esercito, lui stava bene, ricordo che mi portò un paio di scarpe, che nessuno aveva a Ispica, erano di ottima qualità. Il secondo svolse servizio nei pressi di Firenze ed il terzo invece fece la guerra in Tunisia, poi fu fatto prigioniero dai Francesi e portato in Algeria, mi ha raccontato che ha più volte pensato di morire di fame, viste le misere condizioni in cui

vivevano i prigionieri, poi si salvò perché insieme ad altri iniziarono a lavorare in campagna ricevendo dei pasti più sostanziosi, altrimenti stavano seduti a terra e non avevano nemmeno la forza per alzarsi e reggersi in piedi. Non ricevemmo sue notizie per un anno e mezzo, partì nell'aprile del '38 e ritornò nel maggio del '46, partì con i capelli e tornò con la testa pelata, quando lo rividi faticai a riconoscerlo.

L: Lei lavorò sempre presso i fratelli Milana?

F: No, lavoravo dove mi capitava ma più frequentemente presso i terreni che i miei fratelli avevano preso a mezzadria, erano dei vigneti.

L: Come funzionava?

F: Noi ci occupavamo di tutto dalla zappatura alla potatura alla vendemmia alla trasformazione in mosto e vendita dello stesso a Pachino, al padrone davamo i soldi.

L: E il padrone cosa metteva?

F: Oltre i terreni qualche volta lo zolfo. Poi avevamo altri vigneti in contrada Marza, presi a 29 anni (in affitto) dal notaio Fava e lì davamo 75 litri di mosto ogni tumulo (Tùmminu pari a circa m² 1091,41155, pari cioè a poco più di un'ara) di terreno, il terreno era grande dieci “munnia”.

L: Che paga riceveva nel suo primo lavoro?

F: ero piccolo dodici anni ancora non compiuti, per la raccolta delle mandorle mi davano due lire e mezza, e gli uomini cinque lire.

L: Quante ore facevate?

F: Dall'alba appena s'iniziava a vedere al tramonto fin quando non si vedeva più.

L: Il cibo ve lo davano i padroni?

F: No ce lo portavamo noi da casa.

L: Quante volte mangiavate?

F: Tre volte, mattina mezzogiorno e la sera quando tornavamo “e casi”.

L: Dormivate sul luogo di lavoro per tutto il periodo della raccolta?

F: No, solo per tre giorni, facevamo lunedì, martedì e mercoledì sera a casa, poi giovedì, venerdì e sabato sera di nuovo a casa, domenica riposo.

L: Perché tornavate ogni tre giorni?

F: Per ripulirci e rifornirci di pane, massimo quando il luogo di lavoro era lontano rimanevamo una settimana.

L: Dove dormivate?

F: C'erano le case, dormivamo lì, nelle case dei padroni, esattamente nel casale dove ora c'è l'agriturismo "Pantano secco"... e devo raccontarle inoltre, che lì ci stava un vecchietto, certo Blundo, che vendeva il solfato chinino, noi ci andavamo a prendere queste piccole boccette contenenti le pillole che erano amarissime, erano i tempi della malaria, ne prendevamo una o due al giorno per farci il sangue amaro ed evitare le punture delle zanzare, attraverso le quali si trasmetteva la malaria, il tutto accadeva negli anni precedenti lo sbarco perché con l'arrivo degli americani fu introdotto il ddt che risolse definitivamente il problema, so che il 50% dei malati di malaria nella provincia di Ragusa era a Ispica perché c'erano le paludi.

L: Ai tempi succedeva di morire con la puntura di zecca?

F: No, non ricordo morti dovute a ciò.

L: Ritornando al suo lavoro dai fratelli Milana, dove dormivate?

F: La chiamavamo "a ciancana", c'era uno strato di canna e poi sopra la paglia che era morbida... il cibo era principalmente costituito da un piatto di fave.

L: Quanti operai eravate nella squadra?

F: Dipendeva dalla mole di lavoro da fare... comunque ai tempi a Ispica il 75% della forza lavoro lavorava in campagna... c'erano braccianti, mezzadri, coloni e coltivatori diretti...per esempio dai Milana per la raccolta delle mandorle c'erano sei o sette uomini "ca cutulavunu" (che battevano i rami) per fare cadere le mandorla e tra i quindici e i venti

“carusi” che raccoglievano le mandorle una per una. Stessa cosa per le olive...ma volevo raccontarle di quella volta “ ca sciu a cina ra cava” (ci fu la piena del torrente alla cava), come le dicevo abitavo in via Trinacria che sbocca sulla cava, la notte si sentiva quando “scia a cina” sentivamo il forte rumore dell'acqua, poi la mattina presto ci andavamo a vederla, ci capitava di intravedere, portati via dalla piena, qualche carretto, alberi e anche animali... Durante la più famosa piena, quella del '51, io ero appena rientrato dal servizio di leva, mi congedai nel '50, e lavoravamo al Pantano (nome di una contrada), eravamo quattordici uomini e dormivamo lì, era più o meno la metà di Ottobre, verso le undici “sciu a cina”, ma era una piena che si era formata fuori dal nostro territorio, probabilmente a Rosolini e Modica. Noi dormivamo e ad un tratto l'acqua entrò velocemente dentro la casa, si riempì così velocemente che non riuscimmo a recuperare le nostre cose, ad esempio le scarpe e le zappe. Riuscimmo solamente a salire sul tetto tutti e quattordici a cavallo sul “punto scudo” del tetto, rimanemmo lì fino alle undici del giorno seguente quando l'acqua s'abbasso scendemmo e alcuni uomini ci vennero incontro confessandoci di aver pensato che eravamo stati trascinati via dalla piena... era una piena alta circa un metro e cinquanta.

L: Ha lavorato solo a Ispica o ha lavorato anche fuori dal paese?

F: No anche a Siracusa, negli agrumeti del Barone Curvai, per zappare la terra, si partiva il lunedì mattina e si rientrava il sabato sera, andavamo in bici ma poi inventarono il “mosquito”, un motorino a scoppio che si applicava alla ruota posteriore della bici, si ricordo che nel '54 avevamo il “mosquito”, funzionava... aiutava la ruota a girare, specialmente in salita, anche se il copertone si consumava prima... A luglio, agosto e primi giorni di settembre andavamo a Siracusa perché a Ispica c'era poco lavoro, poi si rientrava per l'inizio della vendemmia. A Siracusa si guadagnava nel '54 circa millecento lire al giorno, circa

duecento/trecento lire in più della paga che ci davano a Ispica.

L: Avevate un regolare contratto di lavoro?

F: Sì a Siracusa sì, anche se a volte si architettavano degli inganni...

L: Cioè?

F: A Siracusa il padrone ci ingaggiava, ma poi all'ufficio collocamento di Ispica il nostro ingaggio veniva registrato a nome di altri, bastava corrompere il funzionario dell'ufficio con qualche pollo o mezzo maiale. Quindi al momento di andare in pensione ci accorgemmo che l'ingaggio dei sei o sette anni, non ricordo, fatti a Siracusa non c'erano, meno male che c'erano gli "elenchi bloccati" e quindi anche se avevamo versato contributi in quantità minore andammo in pensione lo stesso.

L: Come funzionava l'organizzazione del lavoro a Siracusa? Quanti eravate? Che orari facevate?

F: Eravamo circa venti braccianti, gli orari non c'erano, fino alla fine degli anni '50 circa non c'erano orari, poi facemmo scioperi sempre più frequenti ed ottenemmo le otto ore ma anche l'imponibile di manodopera, cioè il proprietario della terra era obbligato ad assumere un certo numero di operai per fargli fare lavori di recupero muri di confine o rifacimento strade... insomma gli scioperi servirono, per esempio ottenemmo il libretto della "cassa mutua", ai tempi non potevamo permetterci il medico per ogni malanno, lo si chiamava solo quando si capiva che "non c'era più niente da fare", cioè in situazioni disperate, altrimenti si doveva prendere un carretto ed andare all'ospedale di Modica che si trovava precisamente a Modica alta... ritornando al lavoro che facevamo a Siracusa, eravamo ad esempio quindici uomini e prendevamo un filare ciascuno, e si facevano le conche per irrigare gli alberi e dopo si zappava per mantenere il terreno pulito dalle erbe infestanti... (interviene Fronterré che chiede a Fratantonio: vuol sapere se c'era un caposquadra o qualcosa del genere) ... sì il caporale c'era, era di Ispica e "faceva l'operai"

(organizzava la squadra di braccianti) mi ricordo che si chiamava Colombo, ed era in contatto col massaro che gestiva gli agrumeti a Siracusa, quindi stabiliva numero di braccianti, giorni d'impiego e paga... lui era con noi “travagghiava uremma” (lavorava anche lui), faceva lo stesso lavoro che facevamo noi, poi è probabile che al momento della paga il massaro gli dava qualcosa in più...

L: I soldi in più che il massaro dava al caporale venivano detratti dalla vostra paga?

F: No assolutamente.. i soldi in più erano per aver procurato la squadra con i braccianti migliori..

L: Dopo Siracusa cosa successe?

F: Poi successe che venne un Catanese ad Ispica che aveva preso un terreno sulla strada per Pozzallo, in cui aveva intenzione di fare un agrumeto...il sabato, quando noi rientravamo, si fece trovare “sutta a maccia a uliva gilibertu, a cianato o tagghiu” (sotto l'albero d'ulivo “giliberto”, salita d'ingresso/uscita della città) per parlarci... ci raccontò i suoi progetti e noi accettammo, lavorammo insieme tre o quattro anni, facemmo l'agrumeto e coltivammo la carota.

L: Come si chiamavano?

F: Racita, erano tre fratelli, poi non andammo più a Siracusa, io ero impegnato anche in politica col Partito Socialista, dal Novembre '64 al Giugno '70 fui consigliere comunale... poi il Tringali e Stornello, mi dissero un giorno di avere intenzione di fare le serre, ed io avrei fatto parte del progetto, andavamo quindi a Vittoria per farci spiegare come si costruivano le serre.. la prima serra a Ispica la costruimmo nel 1965 alla marina, sulla sabbia, in un terreno che Stornello e Tringali avevano comprato, quindi in quel periodo andavo spesso a Vittoria e anche a Donnalucata, oppure il nostro amico veniva per spiegarci come e quanto “nitratu” (nitrato: concime chimico) dovevamo dare... dopo circa dieci

anni la contrada marina marza era piena di serre, tutti i contadini proprietari dei terreni avevano seguito il nostro esempio, fu un fatto molto positivo ed un periodo di sviluppo, lavorai nelle serre per venticinque anni, cominciammo a mezzadria poi ci svilupparammo ed io mi comprai il mio pezzo di terreno, e feci le mie serre, coltivavamo pomodori, peperoni, melanzane, anche garofani, li portavamo a Vittoria, c'era una ditta inglese che li comprava, si chiamava “Flogeco”.

L: Mi spiega come funzionava la gestione della serra?

F: La serra si costruiva piantando cinque file di paletti, quelli esterni erano alti 2,5 metri e 0,5 metri interrati, poi c'erano due file interne a 3 metri e la fila centrale a 3,5 metri, erano larghe più o meno sedici metri, lunghe 50 o 60 metri, erano serre di circa 1000 mq, le travi erano di castagno e la copertura di plastica, le serre di vetro erano invece troppo costose, io quando feci le mie serre, circa 3000 mq, nel primo anno di raccolto riuscii a ripagarmi quasi tutte le spese.. io in totale gestivo 20.000 mq di serre di cui 17.000 di Tringali e Stornello e 3000 miei... mi occupavo di tutto ciò che riguardava il lavoro nelle serre, per esempio la notte occorreva accendere le stufe quando faceva troppo freddo per evitare che la pianta del pomodoro seccasse, le stufe a gasolio con ampie braccia (diffusori) mantenevano una temperatura che impedisse che le piante andassero distrutte.

L: Quanti operai lavoravano con lei?

F: Cinque, cinque fissi tutto l'anno, io ero il loro caposquadra, poi però impararono il lavoro da fare e quasi non gli davo più ordini, raramente intervenivo.

L: Come aveva reclutato questi operai?

F: Erano amici, noi passavo il nostro dopolavoro ovviamente alla sezione del PSI, giocavamo a carte, e lì si sceglievano gli uomini per il lavoro “chiedevo o ma cumpari o all'autru cumpari”, - afferma

Fratantonio - (si noti come i rapporti di comparaggio, parentela e politici influivano nei rapporti lavorativi).

L: Cosa mi racconta della sua esperienza politica, come consigliere?

F: Prima Stornello fu commissario di Ispica, perché Ispica fu commissariata, poi nel Novembre del '64 ci furono le elezioni e tra i socialisti, i comunisti e il socialdemocratici raggiungemmo quota sedici (necessaria per raggiungere la maggioranza sul totale di 30 consiglieri) e Stornello divenne sindaco. Cominciammo a lavorare seriamente per Ispica che era stata fino ad allora abbandonata, non tutti avevano l'acqua corrente e la fognatura, le strade al di fuori del centro erano in totale abbandono, noi costruimmo l'acquedotto, asfaltammo tutte le strade anche i vicoli più piccoli... era un impegno che mantenevo molto volentieri, anche se le riunioni erano lunghissime e rientravo a casa alla una di notte ero comunque felice, furono i miei fratelli maggiori a indirizzarmi verso questo impegno nel partito, anche loro ne facevano parte.

L: Ma mi dica, ritornando alla questione del caporale, quali erano le sue funzioni?

F: "U ravanti", prima si chiamava così, egli era in intesa col massaro che gli comandava un certo numero di operai, per un certo numero di giorni, per un certo tipo di lavoro. A quanto ho capito io oggi gli operai devono pagare il caporale per poter lavorare, ai tempi questo non esisteva, ci poteva stare qualche litro di vino in più, qualche soldo in più per il caporale, ma queste cose le riceveva dal padrone, il caporale lavorava insieme a noi e per l'intermediazione riceveva qualcosa in più, ma nulla veniva tolto ai braccianti... nel caso in cui, invece, c'erano molti braccianti, il caporale non lavorava perché si doveva preoccupare di gestire i quindici o venti braccianti e suddividerli in più squadre quindi lui diventava un sovrapposto dei caporali a capo delle diverse squadre...

L: Ha mai avuto operai immigrati?

F: No, mai... - interviene Fronterré – c'erano perché mi ricordo che nel 1984 lavoravo da Natale Iacono e c'erano quattro “neri” che lavoravano con noi, è da almeno venticinque anni che vengono immigrati da noi a lavorare. Comunque nella nostra zona ce n'erano pochi, rispetto a zone come Vittoria o Donnalucata (Fratantonio conferma annuendo), oggi la maggior parte dei braccianti è costituita da immigrati.

L: I tempi sono molto cambiati?

F: Sì prima eravamo noi ad emigrare, oggi la nostra è terra di immigrazione.

L: Nel '68 ad Avola morirono due braccianti durante gli scontri con la polizia, ricorda qualcosa?

F: No, ricordo i due morti, ma noi eravamo a Ispica, non partecipammo agli scioperi di Avola.... ricordo invece il più grande sciopero per la riforma agraria fatto a Ispica, dovevamo occupare i terreni del Barone Modica a “surda”, sulla strada per Rosolini, lo organizzarono on. Failla, comunista e il segretario provinciale del partito socialista che si chiamava Garretto, era dell'alta Italia e sua moglie era polacca, lo sciopero stava finendo male, dovevamo occupare i terreni del Barone, ma rinunciammo... ricordo che i miei fratelli mi dissero: tu ci vieni a fare l'occupazione anche se a te non potranno assegnarti il terreno perché non hai una famiglia né figli, la terra la davano alle famiglie numerose... Interviene Fronterré: Turi Fava aveva figli? No, eppure ebbe la terra.

F: Non era Turi Fava ma Turi Arcuri... quindi dicevo che rinunciammo all'occupazione, dopo una trattativa tra carabinieri che presidiavano i terreni del Barone e la testa del corteo costituita da Failla, Garretto e Saro Lucifora della Camera del lavoro, si rinunciò perché ci si era accorti che tra i partecipanti c'erano persone estranee, che non avrebbero potuto occupare... che non erano ben viste... poi la riforma agraria si fece...

quattro furono sistemati a Pantano secco, quattro di qua e quattro di là... ma non fu una riforma applicata per come la si era pensata, il Barone diede i terreni a “tirragghiu” (terraggio), poi li vendette, quindi non poterono essere usati per assegnarli come la Riforma Agraria prevedeva. Il Barone Modica, che possedeva “mienzu territoriu ri Ispica” in questo senso non diede nessun contributo... Furono assegnati i terreni di Bruno (Di Belmonte?) e di Donna Preziosa.

- Intervista al Sig. Fronterré Giovanni realizzata il 14 Dicembre 2011 a Ispica (Rg)

Nato ad Ispica il sei gennaio del 1935.

L: Lupo Rosario (intervistatore)

F: Fronterré Giovanni (intervistato)

L: Quanti anni ha?

F: Settantasei, compiuti il primo gennaio.

L: Dov'è nato?

F: Sono nato a Ispica, ai miei tempi tutti nascevano a Ispica.

L: E' nato in casa?

F: Sì, veniva la “mammana” che assisteva la partoriente, poi c'era anche la levatrice... quando la partoriente si sentiva male si chiedeva a qualcuno di chiamare la “mammana”, in paese ce n'erano un paio sempre a portata di mano.

L: In quale luogo della città è nato?

F: In via Goldoni, che si trova vicino la Chiesa di Santa Lucia, sulla strada per andare alla Chiesa Madonna del Carmine. Sono nato “na vanedda e urdinari”. Era una strada stretta ma popolata, ai tempi minimo

ogni famiglia aveva sei o sette componenti, e quando uscivamo in estate da casa la strada era piena di persone, quasi non c'entravamo, le case erano piccole e tutte attaccate.

L: Quanti fratelli ha?

F: Eravamo sei fratelli ed una sorella

L: Lei è in famiglia il più grande?

F: Sì io sono il più grande dei fratelli, due sono ormai morti, un maschio ed una femmina.

L: Come erano le case? Com'era casa sua?

F: L'entrata dava in una stanza dove c'era il letto per noi figli, non un letto come si usa oggi ma fatto con la paglia.

L: Un letto di paglia che occorreva sostituire spesso?

F: Ogni tanto si usciva la paglia dal sacco si smuoveva e poi di nuovo s'inseriva all'interno per farlo divenire più morbido, in un'altra stanza c'era il forno, un bagno “a cantinera” (nell'angolo), perché i bagni ai tempi non erano come sono ora, addirittura lo chiamavano (cuoddu a loca?) dietro la porta, facevano un buco dietro la porta e c'era questo coso... ai tempi non c'era nemmeno la fognatura, passava un signore con la botte la mattina...

L: Come si chiamava?

F: Lo spazzino(?) e gli si dava “u rinali” e “u catusu”, ai tempi c'erano i “catusa” con le maniche...

L: E raccoglieva i rifiuti?

F: ...c'era questa cosa che si teneva una nottata intera all'interno, in una famiglia di sei o sette persone, se a qualcuno gli veniva da fare... quello che doveva fare, lo faceva là dentro, poi lo si copriva con una tavoletta o altro e lo si metteva “a cantinera”, la mattina quando passava “chiddu”, lo mettevano davanti alla porta, e “chiddu” lo rovesciava.

L: Quindi la sua casa era composta da una stanza?

F: No, erano tre “stanzicieddi” (stanze piccole), una comune, una per i genitori, e un'altra “di fatica” dove c'era il forno e si faceva il pane e altro.

L: Avevate animali?

F: No, noi non ne avevamo, però c'era chi teneva galline, “a nassa che iaddini”, perché la mattina li mettevamo fuori, ma poi la sera per evitare che ce li rubassero, la mettevamo dentro.

L: Quindi voi, tutti figli, dormivate insieme nella stessa stanza ed i genitori nell'altra..

F: Sì, poi c'era un controsoffitto fatto con le canne, non con le tavole come si usa fare ora, si saliva lì sopra e si poteva dormire.

L: Suo padre, come si chiamava e che mestiere faceva?

F: Mio padre come stato civile si chiamava Menu, però poi “ci morsi 'nfrati” che si chiamava Nino, quindi lo chiamavano Nino. Si chiamava Carmelo Antonio.

L: Che lavoro faceva?

F: Lavorava in campagna, faceva “u urdinaru”, ai tempi c'erano i carretti, oggi ci sono le macchine, ai tempi c'erano i carretti, aveva una mula, “mpaiava” a mula la mattina e andava in campagna a caricare e trasportare cose...

L: Cosa trasportava?

F: Trasportava “i fraschi”.

L: Trasportava anche uva, pomodori?

F: Ai tempi non c'erano queste cose, lavoravano il terreno con l'aratro.

L: Cosa si seminava?

F: Si seminava “u lavuri” (grano), il fieno, le fave, poi c'era la raccolta, si mieteva il fieno, “u lavuri” e lo si trasportava coi carretti.

L: Si produceva carbone?

F: Un lavoro a parte, c'erano i “craunari” (carbonari) che facevano “a

rariccia re macci” (potatura degli alberi) o a seconda se “c'era ri scippari macci” (estirpare gli alberi), poi la legna veniva sistemata... (mima con le mani una montagna), coperta con la terra e si accendeva il fuoco. Poi il carbone veniva venduto, perché ai tempi non c'era il gas, noi avevamo “a tannura” quindi dovevamo interessarci di procurare “i fraschi e i ligna” per dare fuoco, per cucinare.

L: Avevate la corrente elettrica?

F: Nella nostra casa c'era una piccola lampadina al centro della camera.

L: Avevate acqua corrente?

F: No, non l'aveva quasi nessuno l'acqua corrente del Comune, c'erano le fontane pubbliche, per esempio a San Cristoforo, dove c'è l'incrocio per andare per alla chiesa di Sant'Antonio e la strada che scende per andare alla chiesa di Sant'Anna, lì c'era una fontana, con acqua pubblica e tutte le donne andavano con le “quartare”, c'erano le quartare di “lanna”, e facevano la “pruvirienza i l'acqua” (provvista d'acqua).

L: Ma come e quando vi lavavate?

F: Ci lavavamo nella “pila”, c'erano le vasche di zinco, si riscaldava un pentola d'acqua e si mescolava con l'altra acqua (fredda) per stemperare e ci si lavava, ma ai tempi non potevamo lavarci tutte le sere, come si fa oggi con la doccia, ai tempi era più difficile poiché eravamo tanti in famiglia, quindi ci davamo i turni. Ai tempi non c'era il progresso che c'è ora, sia nel cibo che nell'abbigliamento, mi ricordo da bambino che un paio di scarpe servivano sia per uscire che per andare a lavorare, ammesso che si riusciva ad avere un paio di scarpe, e quando si rompevano, si riparavano, non potevamo permetterci di buttarle, c'era “u scarparu” che li riparava, anche riguardo all'abbigliamento, non si buttava niente, e se una camicia si strappava, la si faceva “arrupizzari” (riparare), non sapevi da dove veniva la tua camicia, se si rompeva davanti ricostruivano solo davanti, lo stesso dietro, se si rompeva la

manica si mettevano le pezze, lo stesso per i pantaloni, capitava che le pezze non si trovavano dello stesso colore quindi magari su pantaloni arancioni mettevano pezze bianche con effetti... (ride), mi ricordo che in mancanza di altro la gente tagliava le coperte e lenzuola per fare camicie e pantaloni... mi ricordo che al “vecchio Mercato” dove ai tempi si vendeva di tutto, dalle verdure al pesce alle stoffe, lì c'era un tipo conosciuto come “u uappu” (il guappo), era uno alto e grosso, in una occasione per mancanza di vestiti gli cucirono un paio di pantaloni con stoffe ricavate da un tappeto in cui c'era stampato un grande Angelo che nei pantaloni casualmente (o forse no) risultò posizionato con la faccia nel grande fondoschiena del guappo... (ride).

L: Ai tempi c'era molta miseria...

F: Sì molta, io all'età di sette anni non volevo andare a scuola, i miei genitori decisero di mandarmi a servire in una famiglia benestante, Gerratana, nonno dell'attuale farmacista.

L: Cosa faceva presso quella famiglia?

F: a sette anni mi facevano “a scola”, mi facevano fare i “survizza”, per esempio mi mandavano “a putia” a prendere un kilo di zucchero... per guadagnarmi il pane, loro mi davano da mangiare, ma non soldi... mio padre faceva “u urdinaru” presso la loro famiglia (Gerratana) e gli davano settanta lire e quattro “turmina” tumuli di frumento al mese.

L: In quale anno?

F: Siamo sotto (prima) il '50... nel dopoguerra, '47, '48 più o meno.

L: Cosa si ricorda della guerra?

F: Io ero molto piccolo, avevo sette anni e presso l'attuale convento del Carmine c'era un comando dell'esercito, gli americani, quando sbarcarono incominciarono a bombardare, noi abitavamo vicino al convento, e di notte passavano gli aerei a mitragliare su San Cristoforo. Vicino casa mia c'era uno conosciuto come “don Giovanni senza culu”

faceva “ u uttaru”, che per paura delle bombe, alcune delle quali caddero proprio vicino casa nostra, uscì con la moglie di casa per andare a ripararsi dentro le grotte della “barriera” (zona antistante San Cristoforo), ma un aereo li mitragliò uccidendoli, mi ricordo i corpi per terra mentre con la mia famiglia correavamo verso le grotte, dentro le quali aveano trovato riparo molti ispiccesi. Quando entrarono gli americani tutto ritornò alla normalità, e i fascisti erano già scomparsi da un bel po'. Gli americani non entrarono subito perché s'accorsero dell'esistenza di piazzole di difesa in vari punti strategici (“a cianata o tagghiu” e a Ghiesu - convento Santa Maria del Gesù).

L: Ricorda se ci furono altri morti?

F: Si mi ricordo che ci furono altri morti fucilati dagli americani presso il Convento del Carmine, credo che si trattasse di spie facenti parte dell'esercito.

L: Ricorda quanti erano?

F: Quattro o cinque.

L: Ritornando allo stipendio di suo padre...

F: ...sì, settanta lire e quattro tumuli di frumento, circa 77/78 kg di frumento che poi macinavamo per fare il pane, ovviamente non ci bastava, poiché in una famiglia di sette persone le bocche da sfamare erano troppe, una “nfurnata i pani” spariva velocemente, quindi si comprava la farina presso la moglie di certo Padova, padre dell'attuale dottore veterinario Padova, che in tempo di guerra aveva fatto qualche buon affare, disponendo così di un po' di soldi, sua moglie aveva una piccola bottega in cui vendeva pasta farina ed altro, mia madre andava a prendere la farina, circa 40 o 50 kg per volta, ma capitava spesso che la signora Padova truffava i clienti approfittando del fatto che non sapevano leggere e scrivere. Quindi quando arrivano gli assegni familiari, istituiti da Mussolini, la Padova, molto informata, richiedeva immediatamente il

pagamento dei debiti.

L: Fino a quando lavorò presso Gerratana?

F: Da sette anni fino all'età di dodici/tredici anni, dopo andai a lavorare in campagna, presso la grande masseria del Barone Modica a fare la guardia alle vacche, fu una buona occasione perché ebbi la fortuna di essere ingaggiato (di avere un contratto di lavoro) grazie a Don tiruzzu Trigilia, quindi a quattordici anni ero ingaggiato e nel 1984 avendo versato 35 anni di contributi andai in pensione.

L: Come si svolgeva il lavoro con le vacche?

F: C'erano circa 40 vacche munte tutte a mano.

L: Si occupava del pascolo?

F: Sì ma li facevamo uscire nei “vignali” (terreni per il pascolo) circondati da muro a secco, non potevano quindi scappare, la sera le facevamo rientrare per mungerle e si facevano riuscire. Alle due di notte si usciva nel “vignale” per farle rientrare poiché si doveva mungerle per fare la ricotta, io ero anche incaricato insieme ad altri 3 ragazzini di recuperare quotidianamente “i fraschi” (rami secchi) che il “curatolo” (colui che faceva la ricotta) usava per il fuoco, se capitava di non riuscire a recuperare almeno un fascio di “fraschi” al giorno il curatolo non ci dava la “vascedda” di ricotta.

L: Mi spiega come iniziava la sua giornata alle due di notte?

F: Uscivo nel “vignale” per far rientrare le vacche, col buoi pesto era difficile vedere e capitava spesso di cadere, il lume a petrolio in caso di vento si spegneva, fortunatamente le vacche erano “mparati” (sapevano di dover ritornare) specialmente quelle che avevano i vitellini da allattare, quindi prima che fosse l'alba le vacche erano tutte munte e il latte portato nella “mannira” lavorato per fare la ricotta, il formaggio ed altro.

L: Per quanto tempo ha lavorato come vaccaro?

F: Per un paio di anni, poi mi stufai e incominciai a lavorare in campagna, ma come “carusu” guadagnando poco, circa cento/centocinquanta lire al mese, poi dopo qualche anno come “uominu”, sempre all'interno della stessa ditta (Barone Modica).

L: Dov'erano i terreni del Barone?

F: Alcuni appezzamenti in contrada “mivicia”, ricordo che poi il Barone vendette tutto a “tirragghiu”.

L: Furono fatte delle quotizzazioni?

F: Si ognuno si “tagliava” un pezzo di terreno, ad esempio “mezza sarma i turrinu” e gli pagava un affitto, dopo venti anni il lavoratore della terra diventava proprietario, ma ogni anno dovevano pagare anche il terraggio, cioè per ogni tumulo di terreno preso dovevano dare un tumulo di grano.

L: Lei comprò terra?

F: No io lavoravo sempre a giornata, ricordo che quando c'era da pagare il terraggio, ci chiamavano per caricare il frumento nei “cannizzi”. Lavorai nella masseria del Barone Modica fin quasi alla mia partenza per il servizio di leva. Ai tempi si partiva all'età di 19 anni. Qualche tempo prima della partenza andai a lavorare “a jurnata” anche a Lentini, e a Siracusa, dove c'erano “i jardina” e i campi di pomodoro.

L: Ma a Ispica mancava il lavoro?

F: No il lavoro c'era ma c'erano anche i “ruffiani” che erano raccomandati e se qualcuno “picca picca ricia cosa” veniva subito allontanato, non lavorava. Ricordo che andammo a Lentini in bicicletta, eravamo circa 4 o 5 ispicesi.

L: Partivate perché conoscevate qualcuno che vi aveva assicurato già prima della partenza il lavoro?

F: No, partivamo sapendo che in quelle zone c'era lavoro, ci accomodavamo sotto qualche albero o nei pressi della piazza e poi la mattina sapevamo che passavano dalla piazza, si contrattava velocemente

e si andava sempre in bici nel terreno su cui lavorare, principalmente “jardina”, si zappavano con la zappa a mano, noi andavamo solo per zappare la terra perché per raccogliere le arance c'erano altre persone, erano due lavori separati svolti da persone diverse.

L: Quanto tempo impiegavate per raggiungere Lentini?

F: Circa 4 o 5 ore, anche perché ci riposavamo.

L: Dormivate lì?

F: Sì, non potevamo tornare ogni giorno, ci coricavamo in case in campagna mal ridotte su un letto fatto di “magghiola e pagghia” e la sera ci davano un po' di ceci o fave.

L: Se capitava dormivate all'aperto?

F: Sì se capitava, non avendo una casa, si dormiva sotto un albero nei pressi del terreno in cui si lavorava.

L: A Lentini vi ingaggiavano?

F: No a Lentini no, a Siracusa lavoravamo in una grande azienda e lì capitava di essere ingaggiati.

L: In che periodo succedeva tutto ciò?

F: Siamo nel 1958, tornato dal servizio di leva, a Ispica non c'era lavoro e decidemmo di andare a lavorare fuori città. Ricordo che avendo lavorato poco durante il servizio di leva le mani erano “fini”, quando cominciammo a lavorare con la zappa spuntavano “i vissichi” (vescichette dovute a sfregamento col manico della zappa) e le mani facevano male, cercavamo di disinfettare le ferite con il succo di limone. La zappa era molto pesante, doveva pesare almeno 3 kg, altrimenti non si riusciva a rompere la terra, era un lavoro molto pesante.

L: Quante ore lavoravate?

F: Dovevamo fare 8 ore ma non era mai così, da quando usciva il sole (alba) dovevamo già essere sotto (già al lavoro) fino a quando non tramontava. Poi a forza di scioperi la situazione lentamente cambiò. Ai

tempi gli scioperi si facevano a Roma e a Palermo, ma anche locali.

L: Lei prese parte a questi scioperi?

F: Sì i sindacati ci dicevano che dovevamo scioperare per questa o quella ragione e noi scioperavamo. Ai tempi non essendoci lavoro “scierru” (uscirono nel senso di approvare un nuovo sistema) c'era l'imponibile, lo faceva il Comune, avevamo i libretti della cassa mutua, che equivalgono all'odierno codice fiscale, chi per esempio aveva 4 salme di terreno doveva assumere 4 operai, chi ne aveva 20 doveva assumere 20 operai, una volta successe che andammo presso un proprietario che non ci volle far lavorare, noi, come ci avevano suggerito dal collocamento, rimanemmo lì tutto il giorno anche senza lavorare, difatti passammo la giornata a giocare con le pietre a “ciappedda”, all'orario prestabilito ce ne tornavamo a casa. Ci pagavano ed eravamo ingaggiati essendo mandati dal collocamento direttamente.

L: Partecipò agli scioperi di Avola nel 1968?

F: No, ricordo che ci fu un morto, ma ricordo anche che a Rosolini ci fu un morto in quel periodo, ai tempi quando ci mettevamo sulla strada d'uscita del paese non doveva passare nessuno altrimenti “succedeva l'inferno”, c'erano alcuni birbanti che provavano lo stesso ad andare a lavorare, chi scioperava provava a rendere partecipi alla manifestazione gli indecisi, creando dei cordoni nei punti di uscita ed entrata del paese.

L: Parla di manifestazioni svoltesi a Ispica?

F: Sì, mi ricordo che alla “rotonda” (punto d'entrata e uscita dalla città) c'era un palo della luce di cemento a terra, riuscirono a spostarlo e metterlo di traverso sulla strada, nessuno riuscì a levarlo e la strada rimase bloccata, ai tempi si facevano degli scioperi efficaci e qualcosa si riusciva ad ottenere, oggi non è più così. Ai tempi i sindacati non erano come adesso che si prendono i soldi prima del servizio, per esempio come nel caso dei pensionati.

L: Dopo Lentini lavorò in altre città?

F: Sì nel '63 andammo a lavorare a Milano, qui ci davano 600 lire al giorno, era troppo poco e decidemmo di andare a Milano dove ci pagavano di più.

L: In quale settore?

F: Nell'edilizia, c'erano molti cantieri, nei quali però regnava il disordine, uno che aveva lavorato in campagna come me, doveva montare un ponteggio senza sapere come si facesse, non c'erano i lamierini come oggi, ma i "tavoloni" (lunghe e pesanti tavole di legno), capitava che qualcuno inciampasse cadendo dal ponteggio o succedeva che cadevano secchi pieni di cemento in testa agli operai, ricordo che morirono due ispicesi.

L: Nel cantiere dove lavorava lei?

F: No, in uno accanto, uno dei due cadde dal ponteggio.

L: Ricorda come si chiamava?

F: No.

L: Ricorda quanti anni aveva?

F: Aveva la mia età, lascio una moglie e tre bambini, anche io ero sposato ed avevo una bimba.

L: Quanto tempo rimase a Milano?

F: Tre mesi, ma si guadagnava davvero molto, anche perché il capo cantiere ci aiutava facendoci fare dei lavori extra, come ad esempio scaricare l'autotreno di mattoni forati, lavoro da fare tutto a mano, con il passamano.

L: Perché decideste (lei e suo cognato) di ritornare a Ispica?

F: La situazione in quei cantieri era troppo pericolosa, e poi non eravamo "ingaggiati", lavoravamo in nero.

L: Dove dormivate?

F: Nelle cantine, avevamo una cantina affittata e andavamo a lavorare

con le biciclette, nei cantieri distanti qualche chilometro.

L: Quando ritornò a Ispica che tipo di lavori fece?

F: Nuovamente in campagna a “jurnata”, “ne jardina”...

L: Come funzionava il meccanismo di assunzione? Andavate in piazza?

F: Ai tempi la piazza non serviva solo per passeggiare, ma anche per cercare lavoro, il sabato sera andavamo in piazza a cercare lavoro per il lunedì e la settimana successiva.

L: Quindi si lavorava per una settimana intera?

F: No, anche se si richiedeva di prestare il lavoro per un giorno si accettava, non ci si poteva permettere di rimanere a casa, ma poteva capitare di trovare lavoro per una settimana o per un giorno ma anche per due settimane. Si contrattava sulle giornate e sul prezzo, ma in un piccolo paesino come Ispica ci si conosceva, quindi sapevamo più o meno come doveva andare, ma si trattava di 900/1000 lire al giorno.

L: In quali anni siamo?

F: Nel '63, si andava in piazza e “chiddi” ci dicevano “tu e tu rumani cu mia”.

L: Ma “chiddi” chi erano?

F: I massari o una specie di “ravanti” (davanti).

L: Caporali?

F: Lo chiamavano anche caporale ma era soprattutto un “ravanti”, ai tempi il caporale lo chiamavamo “ravanti”, perché si metteva davanti, per esempio si lavoravano le vigne con la zappa, ci si metteva in fila, un operaio per un “filagno” (filare), quello che “camminava” (lavorava) davanti, lo chiamavano il caporale, “ca zappava però”, lavorava insieme agli altri.

L: Quindi lui dava l'esempio agli altri lavoratori su come svolgere il lavoro.

F: Sì, dipendeva tutto da lui, lui doveva far lavorare tutta la squadra, lui dava il tempo, se zappava velocemente la squadra doveva accelerare il passo e seguirlo e viceversa, il padrone dava qualcosa in più al caporale e lui andava velocemente anche se il suo lavoro lo faceva male, ma faceva lavorare tutta la squadra di più. Questo è un “tipo” di caporale, invece il caporale che ho fatto anche io è diverso.

L: Lei ha fatto il tipo di caporale che mi ha appena spiegato?

F: No, io ho iniziato in una piccola azienda.

L: Dove ha iniziato?

F: L'attuale Colle d'oro, ma ai tempi non era com'è oggi, avevano fatto le serre ed un mercato all'ingrosso, loro (i titolari della colle d'oro) facevano principalmente i sensali, andavano in giro per le campagne, con i potenziali acquirenti e con la “statia”, strumento usato per pesare.

L: Quindi i fratelli Calabrese hanno incominciato così?

F: Ai tempi c'erano i fratelli Caia, i Campisi, imprenditori siracusani che richiedevano carota, i Calabrese oltre alla coltivazione della carota, costruirono le serre, lì ho iniziato come caporale con una squadra di 3 o 4 persone.

L: Ma questo tipo di caporale è già diverso dal “davanti” che mi spiegava prima? Si tratta di una figura più tecnica?

F: Sì certo è diverso, io dovevo lavorare pure, e insieme gestire la squadra, per esempio “tu dai l'acqua, tu dai il concime, tu fai questo o quello”, avevo l'incarico di gestire la squadra.

L: In che periodo siamo?

F: Siamo nel 1972-73-74, poi la coltivazione della carota iniziò ad espandersi, e nel periodo della raccolta occorreva molta manodopera, ad esempio c'era un squadra di dieci uomini che sradicava la carota col “furcali” (forcone) seguita dietro da dieci donne che raccoglievano la carota per metterla nelle casse. Oggi non ci sono i caporali, oggi si

chiamano responsabili, per esempio c'è una estensione di terreni di 10 o 20 ettari di terreni fatti in serra, il responsabile è “responsabile” di tutte le fasi lavorative, cioè semina, concimazione, raccolta ecc. ecc.

L: Ma non era la stessa cosa di quando lei era caporale?

F: Si era la stessa cosa ma ai tempi miei (il periodo a cui si riferisce, come riportato sopra, va dai primi anni '70 fino al 1984, anno in cui il Sig. Fronterré va in pensione) era in piccolo, oggi ci sono molte squadre e molti terreni (si riferisce esclusivamente all'azienda in cui ha lavorato, non fa un discorso generale).

L: Come reperiva la manodopera? Si andava in piazza?

F: No, non c'era bisogno, venivano loro a casa mia o in azienda. Quando poi occorrevo molti braccianti, avevamo dei referenti nei paesi limitrofi, Modica, Rosolini, Frigintini, che organizzavano le squadre. Venivano in macchina la mattina e tornavano a casa la sera.

- Intervista realizzata a Ispica (Rg) il 03/01/2012. Angelo Fronte nato a Ispica il 06/07/31 in via San Biagio 13.

Assistono a questa intervista la Signora Giovanna Boncoraglio, moglie del Sig. Fronte ed il cognato dei coniugi Fronte, Sig. Fronterré, già intervistato in precedenza.

L: Rosario Lupo (intervistatore)

F: Angelo Fronte (intervistato)

L: Dove si trova via San Biagio 13?

F: Vicino al mercato vecchio. Sono nato e cresciuto lì fino a quando mi sono sposato.

L: Ha fratelli e sorelle?

F: Eravamo in sette, quattro maschi e tre femmine, ma una sorelle è venuta a mancare di recente, era del 1920. Non ricordo le date di nascita ma l'età sì, siamo nati all'incirca a distanza di tre anni l'uno dall'altro. Mia sorella che si trova a Lecce è appena entrata nei 90 anni, l'altra sorella che è a Siracusa ha più o meno 85/86 anni, poi c'è mio fratello Michele che ha 83 anni, io ho 80 anni, mio fratello Meno che ne ha 77 e poi c'è il sarto... Pippo che ne ha 74.

L: Come si chiamava suo padre e che lavoro faceva?

F: Si chiamava Rosario e lavorava in campagna come bracciante agricolo, aveva anche un pezzo di terreno preso a mezzadria da un modicano... certo Grana se non ricordo male, non era un nobile... i miei genitori coltivavano “sciurietti, scamuzzatura, cipuddi” (broccoli, specie di broccolo, cipolle).

L: Ha frequentato la scuola?

F: Sì fino alla seconda o terza... non ricordo... (interviene Fronterré) lo mandavano a “pasciri a crapa” (pascolare la capra) dell'Ing. Sorrentino... (di nuovo Fronte) si ero da piccolo nell'Ing. Sorrentino, per fare dei servizi presso di loro, loro la mattina si mungevano il latte dalla capra e poi mi mandavano a far pascolare la capra, una sola, io approfittavo per raccogliermi le carrube e mangiarle, perché ero affamato... era “u tiempu u sbarcu” (periodo dello sbarco) nel '43/'44.

L: Aveva già abbandonato la scuola?

F: Sì certo, feci uno o due anni e basta, frequentai “i scoli obbligati” (le scuole obbligatorie della piazza Regina Margherita), mi ricordo che c'era una professore, certo Randone che veniva da Rosolini con la motocicletta... ma io me ne andavo all'Annunziata a giocare “a palla e pezza” (palla di pezza), costruivamo una palla con le pezza e le camere d'aria, che essendo di gomma aiutavano a far rimbalzare la palla.

I miei genitori e i miei fratelli erano a lavorare ed io ne approfittavo, con

le “borse” (zaini) facevamo le porte e si giocava, lì davanti alla Chiesa dove c'è la piazzetta.

Ma voglio raccontarti queste barzelletta, che è però vera, perché mi è successa veramente: eravamo nella casa dell'Ing. Sorrentino...

L: Dove si trovava?

F: Vicino la piazzetta Brancati.. lì c'era “u massa Giuseppe Bascià, u urdinaru”... mi ordinarono di dare del pane ad un cucciolo di cane e portarlo nel “majazé”, io non avevo mai visto prima di allora un pane così bianco, “u pani u taliai diversi voti” (diverse volte pensai di mangiare quel pane al posto del cane, e così feci) riportai il cane nella cuccia senza averlo fatto mangiare, ma incominciò ad abbaiare e u massa Giuseppe bascià vedendomi masticare s'insospettì ,mi fece bere del vino, così da poter vedere il pane che avevo in bocca.

L: Poi, incominciò a lavorare nei terreni del sen. Moltisanti, dove si trovavano?

F: A “Verdescala”, zona di Noto, noi eravamo un gruppo di 4 o 5 e facevamo “i fossa” (canali) per il deflusso delle acque, c'era un capo squadra che lavorava insieme a noi e ci indicava il lavoro da fare, per esempio il sabato sera noi non sapevamo dove incominciare a lavorare la settimana seguente e ce lo diceva lui che si metteva d'accordo col massaro, comunque capitava che non lavorava per mezz'ora perché girava nel terreno per vedere il lavoro da fare. Facevamo parecchie ore di lavoro ma io rimasi poco presso Moltisanti perché litigammo... un giorno successe che a fine giornata eravamo col “portapranzo” in mano ad aspettare il massaro che cuoceva la minestra nel “caviraruni” (pentolone)... quando mi fu versata la minestra nel mio portapranzo ritrovai un pezzo di “ceramina” (tegola), la mettevano nel caviraruni per far sciogliere le fave che erano molto dure... mi arrabbiai moltissimo, lasciai tutto, ricordo che la sera noi dormivano lì, e me ne andai a Ispica

con la mia bici, l'indomani mattina prima dell'alba ero di nuovo là, sul posto di lavoro, ma qualcuno aveva avvertito il senatore della mia reazione... venne a cavallo e mi chiamò, mi disse che ero licenziato, che alla fine della giornata sarei potuto andarmene a casa e non ritornare più, io gliene dissi di tutti i colori, gli dissi che la tegola doveva mangiarsela lui... il massaro del senatore "mastro pietru castagna" mi mandò a lavorare da un'altra parte, sulla strada per Pachino in contrada "Bommisca", presso "don Ciccino Carpintieri" che aveva preso dei terreni da un Notigiano. Il lavoro nostro consisteva nel fare fossi con una pala che conficcata nel terreno estirpava poi un pazzo di terra... ma ti racconto che a Pantano secca l'Esa (ente sviluppo agricolo) diede in appalto i lavori per fare i fossi, ma non riuscivano a capire come farli, dovevano farli a spalla aperta, il fosso 1,5 metri largo e il fondo 25 cm, profondi da 50 cm in poi, vennero a casa mia per chiedermi di aiutarli, andammo con gli ingegneri dell'Esa a Pantano secco spiegai come si doveva procedere ed ottenemmo i lavori dell'appalto, io ero "u ravanti" (davanti) "mi fici" (formai) una squadra di 5 operai c'era Nino Borgia (padre del dott. Borgia), insomma gente più anziana di me, ma siccome io sono sempre stato come il gatto che s'infilava ovunque... ero il capo.

L: Che orari facevate?

F: Eravamo tutti insieme ed io ero Responsabile di fare il lavoro bene, lavoravo anche io, facevamo 8/10 ore a secondo della giornata, il lavoro era pagato a cento lire al metro lineare, quindi dovevamo lavorare tanto per poterci pagare la giornata, a Pantano Secco la terra era difficile da lavorare, facevamo circa cento/centocinquanta metri... poi dopo aver pagato le giornate agli operai io riuscii a guadagnare 75 mila lire, con questi soldi andai a comprare "l'oru ra zita" dal gioielliere Giarratana... senza cercare da lei (indica la moglie e ride) niente in cambio... pagai in contanti e quello fu tutto l'oro che potei regalarle, che ci fu rubato.

L: Dopo questa esperienza cosa fece?

F: Ti racconto quest'altra barzelletta, siamo prima dello sbarco, avevo circa 15 anni... eravamo a "Nardedda", dove ci sono le serre di Moncada, andammo a "spitrari" (levare pietre dal terreno), eravamo circa 30/40 ragazzi di Ispica, partivamo la mattina e tornavamo la sera, mangiavamo pane e olive, queste ultime le riscaldavamo nel fuoco, erano più buone, ma proprio mentre erano sul fuoco approfittavamo per rubarcele l'uno l'altro, per evitare ciò ci costruimmo una specie di "scocca" (asta) con una canna nella cui estremità infilzavamo le olive.. ecco perché ti dico che ai tempi noi eravamo come nel terzo mondo e a quei tempi dormivamo nella paglia, era comodissima (in senso ironico). Il proprietario era Avolese e lo è tutt'ora.. come pasta ci cucinava "a scamutaggia" (i resti di pasta rotti) con ceci o fave, per mangiarla subito dato che avevamo fame dovevamo farla raffreddare, quindi mettevamo il nostro portapranzo nello "scifo" (abbeveratoio delle vacche) per raffreddare velocemente, successe che mi distrassi un attimo e il mio portapranzo si riempì d'acqua...nonostante ciò scolai con la mano l'acqua e mangiai ugualmente la pasta.

Un altro fatto: ti racconto come mi liberai dei pidocchi, un giorno vidi i pompieri che disinfettavano in giro, mi avvicinai e mi feci spruzzare, dopo essermi tolto il cappello, il disinfettante in testa, fu così che mi liberai definitivamente dei pidocchi...

invece poco tempo fa vidi vicino alla chiesa Madre un cane che dopo aver trovato un panino con la mortadella evita di mangiare il pane gustandosi la sola mortadella... oggi penso che noi stiamo bene, specialmente noi pensionati che siamo proprietari di una casa, chi deve pagare l'affitto sta decisamente peggio.

L: I suoi fratelli che lavori hanno fatto?

F: Michele, ha lavorato in campagna come me, Meno mio fratello minore

ha fatto il muratore, con lui andavamo a “Nardedda” e a tutti e due ci davano 150 lire, ricordo che il proprietario, l'Avolese Don Aurelio ebbe pietà di mio fratello perché era piccolo ed esile e lo mise a lavorare con i muratori, gli diedero un piccolo secchiello per trasportare il l'impasto di cemento, era un lavoro meno pesante di “spitrari” (togliere le pietre dal terreno), da lì mio fratello ha imparato a fare il muratore. Ha costruito il palazzo dove c'è la farmacia al corso. Invece l'altro Pippo fa il sarto, è il più piccolo e gli è andata bene, meglio di tutti i fratelli, ha fatto la terza media poi è andato a fare il sarto da Monaca, di fronte alla Chiesa Madre, poi è stato in Svizzera.

L: Ha lavorato fuori da Ispica o dalla Sicilia?

F: Fuori dalla Sicilia mai, ho lavorato a Siracusa, al teatro greco, facevo il manovale in una ditta, mi comprai una motocicletta e andavo a Siracusa, rimanevo lì dal lunedì al sabato, ero già sposato, avevo 26/27 anni, e dormivano nella paglia ancora, dormivano in una palazzina vecchia nei pressi del cantiere, nel quale stavamo costruendo un stazione di servizio dell'Agip, facevamo dei fossi enormi, a mano col picone, in cui dovevano mettere le bonze della benzina, in via Catania ci lavorai per più di un anno e ci davano mille lire al giorno, c'erano quelli che scavavano e noi “ca cruedda” (secchio) dovevamo uscire la terra dal fosso. C'erano dei disturbatori che “rumpievunu l'anima” (rompere l'anima, disturbare) a quelli che scavavano per avere reperti antichi che venivano fuori negli scavi, a quattro metri di profondità, c'erano “lumeri” (lumieri), io ne portai uno da mia sorella. Vincenzo Zara con un colpo di picone spezzò il braccio di una statua di “bambino”. Ci fecero sospendere i lavori, in estate lavoravamo fino alle tre (ore 15) perché poi facevano il teatro e noi disturbavamo, facevamo troppo rumore. Ci davano mille lire al giorno e il sabato a Ispica “vinia r'america” (tornavo dall'america) tornavo con sei mila lire in tasca, quando a Ispica pagavano

500/600 lire al giorno. A Siracusa lavorai poi per tanti anni ancora, anche perché avevo l'appoggio di mia sorella che abitava lì, costruimmo la via Catania.

L: Come fece ad avere questo lavoro?

F: Col passaparola, ci mettevamo d'accordo tra noi, non c'era un caporale tra noi, il caporale lo trovavamo là e ci diceva cosa dovevamo fare e come. Prima di tutto ciò andavamo a zappare gli agrumeti dal Barone Curvai. Nell'ultimo periodo della mia vita lavorativa ho fatto anche l'elettricista, l'Esa doveva elettrificare le campagne ispicesi, mi mandarono dall'ufficio collocamento per fare i fossi dove andavano messi i pali. Mi fecero fare solo un fosso “a cuozzu i muni” appena videro che ero capace mi fecero fare l'elettricista, salivo sui pali per mettere i fili della corrente elettrica, guardavo gli altri e imparavo.

L: Sua moglie ha appena detto che ha lavorato pure nelle serre?

F: Sì dopo aver fatto l'elettricista, ho comprato un pezzo di terra in contrada Marina- marza e mi feci le serre, erano 3000 metri, ci lavoravamo io e mia moglie e facevamo un lavoro continuo, 24 ore su 24, perché c'erano le stufe all'interno delle serre e la notte se il termometro scendeva a zero gradi si dovevano accendere le stufe per evitare che la pianta gelasse, era un lavoro impegnativo ma mi piaceva, ero per conto mio e non mi “assicutava nessuno” , era un lavoro con cui si campava, non si guadagnava tantissimo ma si campava, grazie a mia moglie che economizzava tanto e lavorava nelle serre come me, siamo riusciti a farci la casa e il primo piano in cui ci stava mia figlia, per trent'anni ho lavorato nelle serre. (Indica la foto di una giovane signora alle sue spalle) Quella è morta molto tempo fa in un terribile incidente stradale, era nella sua macchina e fu travolta da un furgone ad un incrocio, proprio dove tuo zio ha il terreno (si riferisce a mi zio Salvatore, in contrada “ghiennazzu- marza).

L: Senta infine vorrei che mi chiarisse una cosa, il caporale era uno che lavorava insieme ai braccianti o dava solo ordini?

F: C'era quello che lavorava con noi e c'era quello che non lavorava (interviene Fronterré) Se c'erano molti uomini, per esempio una ventina, non lavorava e controllava il lavoro che facevano gli altri, altrimenti se erano pochi si metteva davanti e lavorava. (il Sig. Fronte e sua moglie annuiscono).

F: Visto che vuoi sapere dei caporali, dove lavoravamo c'era sempre un davanti e forse, ma noi non lo sapevamo, (cioè non avevamo le prove) gli davano qualcosa in più perché gestiva la squadra e per il lavoro se era fatto bene.

L: Secondo lei era giusto o sbagliato questo vantaggio del caporale?

F: Poteva anche essere giusto perché comunque pagava il padrone e a noi non interessava, non li levava a noi.

L: Non è mai successo che si levassero soldi ai braccianti per darli al caporale?

F: No non è mai successo, a Ispica mai.

- Intervista al Sig. Peluso realizzata a Ispica il 4 Gennaio 2012.

L: Rosario Lupo (intervistatore)

P: Giuseppe Peluso (intervistato)

L: Come si chiama?

P: Giuseppe peluso

L: Quanti anni ha? Quando è nato?

P: Ho 85 anni, sono nato il 19 maggio del 1926.

L: Dov'è nato?

P: A Modica, sono di origine modicana, inoltre voglio dirti che non sono nato in ospedale o con la mammana, ma in campagna, sul luogo di lavoro, sotto un albero, si nasceva che ci tiravano “comu all'animaluzzi”. Abitavamo in contrada Michelica, ovviamente non avevamo la casa, nessuno aveva case, si stava in affitto, si prendeva una gabella... il terreno “a tirragghiu” e c'erano le case e si stava lì. C'era la Chiesa e mia madre ci metteva in fila come le galline davanti a sè

L: Ricorda come si chiama la chiesa?

P: No, non ricordo, ma so che c'è ancora questa chiesa.

L: Ha fratelli o sorelle?

P: Certo avevo altri due fratelli più grandi di me, oggi sono morti entrambi, erano uno del '23 e uno del '24 e io del '26, poi c'è mio fratello Neli (Emanuele) e Turiddu (Salvatore) uno mi pare che ha 81 anni e l'altro credo 76/77. Poi c'erano due femmine, una morta e una viva.

L: Ha frequentato la scuola?

P: No, “nalfabetu completamenti”... poi noi ci spostammo da contrada Michelica perché si pagava molto di terraggio, quindi ci prendemmo altri terreni in contrada Lanzagallo, sulla strada per Pozzallo, ma successe che dopo esserci trasferiti, nel '32, '33, '34 non piovve, quindi ci sequestrarono tutti gli animali perché non potevamo pagare, riuscimmo a salvare solo una mula perché era passata in un altro “vignali” (terreno) e lì non poterono entrare per sequestrare perché il padrone del terreno, che era “don Lisandru ri Triberiu” glielo impedì. Rimanemmo in sette figli e i genitori con una mula, io fui allevato da don Lisandru..

L: Come si chiamava il vostro padrone?

P: Don Mario Bartolini di Modica, un vigliacco e disonesto.

L: Ricorda come si chiamava il padrone di contrada Michelica?

P: No, non ricordo. Quindi andammo via da Lanzagallo e ci “recuperò” il dott. Cartia, era di Modica ma ha le case anche a Ispica, noi andammo e

“sugghi”, salendo da Lanzagallo, dopo i tre ponti. Ma abbandonammo subito Lanzagallo perché il terreno non era buono e prendemmo altre terre a “tri migghia”, sempre sulla strada per Pozzallo, dalle sorelle Sorrentino, lì rimanemmo per circa venti anni, lì ci trovammo bene... poi però morì mia madre, io avevo tredici anni, la più piccola delle mie sorelle fu cresciuta dalle sorelle Sorrentino, erano quattro signorine nobili.

L: Come morì sua madre?

P: Di parto, il dott. Non riuscì a capire che aveva l'anafidi (?), le diede del latte e morì... poi successe che dopo la guerra fu fatta la fognatura di Ispica, lo scarico era in un canale nei pressi delle nostre terre. Noi avendo seminato “l'erba medica” per i nostri animali, rischiammo di perderli poiché l'erba essendo stata irrigata con l'acqua del canale in cui scaricava la fognatura, era puzzolente e gli animali non la volevano.

Fummo costretti quindi ad andare via, andammo in contrada “Scorsone”, sulla strada per Rosolini, dal dott. Lutri, lui coltivava il gelsomino, era un'attività in grande, c'erano almeno settanta/ottanta persone che raccoglievano gelsomino di notte, Lutri aveva la fabbrica e produceva profumi. Noi però non andammo per lavorare il gelsomino ma prendemmo dei terreni per conto nostro... a terraggio. Per una “tumulo” di terreno dovevamo dargli due “sarme” di frumento, lì il terreno era molto fertile, poi io mi sposai ed andai ad abitare per 3 o 4 anni alla Favara, dove ora c'è il consorzio agrario, lì vicino ci sono delle case con una bella “mannira”, poi il consorzio avanzava sempre più (nel senso che si espandevano le strutture?) e dovetti andare via, mi trasferii nei terreni del dott. Lutri a Lanzagallo, in definitiva, contemporaneamente io e i miei fratelli avevamo preso terreni in tre punti diversi della zona ma da un unico padrone, il dott. Lutri. Poi però ci sposammo tutti, sia io che i miei fratelli, quindi mio fratello prese dei terreni a San Marco che erano

del Parroco Moltisanti, io avevo una masseria in contrada “Gisira”, avevo circa una decina di vacche, poi i miei figli che erano abbastanza cresciuti incominciarono ad aiutarmi, il più grande vendeva le uova, questa attività rendeva bene poiché fu anche disposto, pur di continuare a vendere le uova e non andare a lavorare nella masseria, a pagarmi lo stipendio di un operaio per la masseria. Vista la situazione io decisi di vendere tutto, trattenni solo 6 vacche e presi una nuova masseria alla Favara, a questo punto, andavo a Noto a vendere uova, ricotta e asparagi quando li trovavo, andavo tre giorni a Noto e due giorni a Pachino, guadagnavo bene, poi mi capitò di fare da cocchiere per un padrone, era il Barone Alfieri, gli facevo da autista ed anche da massaro per la gestione dei molti terreni che possedeva. Andavamo in giro per mezza Sicilia, andavo a Palazzolo Acreide, Noto, Siracusa...

L: A fare cosa?

P: A passare tempo, non aveva moglie, né figli, era molto ricco e aveva molto tempo a disposizione.

L: Come funzionava il suo ruolo di massaro?

P: Il mio compito era quello di “fari uomini” (ingaggiare braccianti) per farli lavorare, io gli spiegavo in quali terreni andare e cosa dovevano fare.

L: Cosa si coltivava?

P: Carota, ai tempi si faceva tutto a mano, era un lavoro impegnativo.

L: Quanti uomini ingaggiava?

P: Nel momento della raccolta della carota (“scippari a carota”) lavoravano fino a 70/80 braccianti.

L: Come riusciva a recuperare così tanti uomini?

P: Andavo in piazza e lì c'erano tanti in cerca di lavoro.

L: Come organizzava questi uomini? Formava tante piccole squadre?

P: No, tutti insieme, in fila “a scippari” carota con “il furcali” (forca), si doveva avanzare tutti insieme e se qualcuno rimaneva indietro, lo si doveva aiutare a concludere il filare. Poi più avanti iniziammo a piantare mandorleti, e lì dovevo gestire prima la costruzione del mandorleto, quindi piantammo gli alberelli, poi si dovevano irrigare e occorreva costruire con la zappa le “conche” (argini circolari fatti con la terra intorno alla pianta per contenere l'acqua).

L: Quanto si guadagnava ?

P: All'inizio, negli anni '70, due mila lira al giorno, poi man mano sempre di più, cinque mila, 15 mila.... ecc.

L: Il Barone Alfieri ingaggiava regolarmente i braccianti?

P: Sì certo sempre, poi però c'erano quelli non ingaggiati che quando occorreva dovevano nascondersi.

L: Quante ore facevate?

P: Otto ore all'inizio, poi passammo a sette ore e mezza.

L: Ha mai fatto scioperi?

P: No, scioperi non se ne facevano, capitava al massimo che alle 16, orario di fine giornata, arrivava il camion per caricare il raccolto, quindi si chiedeva agli operai di lavorare altri 30 minuti circa. Questa cosa li infastidiva parecchio.

L: Quanti pause si facevano?

P: Due, una alle 9 e l'altra alle 13, il cibo dovevano portarselo da casa e la sera si ritornava a casa, nessuno rimaneva a dormire lì (Ricordo che siamo già negli anni '70). Anni prima invece si dormiva lì, si mangiava lì la sera con la minestra che offriva il padrone, soprattutto fave, di scarsa qualità, capitava per esempio che mentre si cucinava, poteva cadervi dentro al pentolone, un gecko o un serpente, lo si toglieva e la minestra veniva ugualmente servita. Erano tempi molto brutti.

L: Quanti anni ha lavorato presso Alfieri?

P: Per quarant'anni, ancora oggi godo della loro fiducia, chiamano me per girare e prezzare le mandorle ad esempio, anche perché oggi “pi l'autri peni” (nonostante tutti i problemi) sono tutte femmine. Cioè le eredi del Barone sono femmine. Io prima lavoravo presso il Barone Alfieri, poi passai a lavorare per i nipoti che ereditari di tutti i beni, poi i due litigarono ed io andai a lavorare per Nino Alfieri, non per l'altro, l'avv. Alfieri. Nino non ha figli maschi, ed il baronaggio è passato al figlio dell'avv. Alfieri.

L: Come erano strutturate le sue giornate? Immagino che iniziava sempre prima e finiva dopo gli altri.

P: Sì infatti, le mie giornate erano molto lunghe, però erano sempre ben ricompensate, per esempio finivamo la raccolta delle mandorle e tutto era andato bene e mi dava uno o due milioni di lire in più, oppure mi serviva un po' frumento e potevo prenderne liberamente.

L: Tutto ciò quindi come ricompensa per aver fatto lavorare bene le squadre di braccianti, ma come caporale lei lavorava con i braccianti oppure si occupava principalmente di gestire?

P: Io dovevo principalmente gestire, avevo per esempio l'auto e mi spostavo da un terreno all'altro, dovevo ad esempio controllare come lavoravano i braccianti nel vigneto e come lavorava l'operaio in un altro terreno con la motozappa, per essere chiaro se capitava che il padrone mi vedeva chinato per estirpare l'erba infestante, mi richiamava facendomi notare che quello non era un lavoro che toccava a me fare, io mi dovevo occupare della gestione e basta. Infine per quel che mi riguarda sono stati dei bravi padroni, sia il padre che il figlio, anche se per esempio una volta il camion per caricare il raccolto arrivò dopo l'orario regolare di lavoro, gli operai si arrabbiarono ed io li mandai a casa senza fargli fare l'extra, questa cosa la spiega ad Alfieri e gli chiesi per la prossima volta di far arrivare il camion un'ora prima della fine della giornata lavorativa.

Ho fatto anche gli interessi degli operai perché è giusto così, un giorno avevo la febbre e nonostante ciò andai lo stesso a lavorare, a controllare la squadra, insomma occorre fare la parte per il padrone e la parte per gli operai.

- Intervista a più voci realizzata al Centro Anziani di Via volontari della Libertà di Vittoria (Rg). Gli intervistati sono il Sig. Mana, il Si. Fiorellini, il Sig. Pirrone ed un Signore di cui non conosco il nome.

L: Lupo (intervistatore)

M: Mana (intervistato)

L: Quanti anni ha?

M: 85, sono del 1927.

L: Dov'è nato?

M: A Vittoria, in via Palestro angolo via Marconi.

L: Ha fratelli?

M: Sì un fratello e una sorella più piccoli di me, mio fratello è morto quattro anni fa. Mio fratello era nove anni più piccolo e mia sorella cinque.

L: Suo padre che lavoro faceva?

M: Bracciante, ma non ricordo presso chi lavorava, era un giornaliero. Era un ex carabiniere (forse intende dire che faceva il servizio di leva presso l'arma dei carabinieri) poi morì suo padre, il fratello di mio padre era in America e sua sorella era sposata, quindi per non lasciare la madre sola si congedò e ritornò a casa. Andarono a lavorare la terra, ma ne erano proprietari.

L: Ha frequentato la scuola?

M: Sì ma mi fermai in seconda elementare, per necessità familiari dovetti abbandonarla, mio padre era malato, aveva la sciatica, a nove anni andai in campagna per la raccolta delle olive, come giornaliero. Poi man mano che crescevo ho fatto i lavori più pesanti con la zappa, anche se ero ancora giovane c'era chi organizzava la squadra di lavoro che se riconosceva il mio lavoro mi portava con sé, altrimenti no.

L: Chi organizzava la squadra era il caporale?

M: No, il caporale stava insieme a noi, lui lavorava con noi, quello che faceva lui lo facevamo anche noi, lo imitavamo.

L: Il caporale faceva da intermediario col padrone?

M: No, c'era il proprietario e il mezzadro si rapportava con lui, poi quest'ultimo aveva una squadra di quattro o cinque uomini che lavoravano per lui. Il caporale poteva guadagnare in qualche caso cinque o dieci lire in più perché il padrone gli riconosceva di aver fatto un buon lavoro.

L: Quante ore facevate?

M: Non c'erano orari di lavoro, la mattina appena si iniziava a vedere con le prime luci dell'alba, ci alzavamo e facevamo colazione accendendo il fuoco e arrostandoci le olive, mangiate con pane e un po' di vino, poi facevamo una pausa intorno alle nove e trenta/dieci, il principale cuoceva il cibo, il lunedì ed il sabato c'era la sarda poi solitamente si mangiava cipolle e patate, ma non era sempre così, se capitava di lavorare da qualche privato, cioè tra di noi, si mangiava meglio, cioè “favuzzi” (fave), ceci e fagioli con la pasta.

L: Presso chi lavorava lei?

M: Non ricordo, le posso dire che c'erano i grandi proprietari terrieri, cioè il Principe Pignatelli, il Barone Pancari e il Cavaliere Ricca, ma io non andavo a lavorare presso di loro perché pagavano di meno, lì ci andavano quelli più anziani di me.

L: Si rimaneva presso il luogo di lavoro o la sera rientravate a casa?

M: Rimanevamo là anche se era vicino casa, ai tempi si stava male e quel poco di cibo che ci davano la sera era necessario, quindi si rimaneva e dormivamo lì, anche se ci trovavamo a 4 o 5 km da casa, avevamo il sacco all'interno del quale mettevamo la paglia.

L: Come giudica quei tempi?

M: Meglio ora, anche se tutti dicono che stiamo male è meglio ora e ai tempi di allora è meglio non pensarci. Ai tempi si stava molto male nessuno aveva la macchina, c'era uno con la bici e quattro a piedi. Mio padre mi comprò la bici da uno che dopo avermela venduta non poté più andare a lavorare, venne a casa il genitore di chi ce l'aveva venduta per averla restituita, mio padre gliela restituì, ovviamente ci diedero indietro i soldi, io poi la comprai da un altro.

L: Ha lavorato nelle serre?

M: Sì certo, nelle mie serre, prima comprai la terra ad Acate e piantai un vigneto a "pergolato", poi non rendeva più e lo estirpai per costruirvi le serre, erano 26000 mq, avevo almeno 4 operai fissi che lavoravano per me tutti i giorni, poi durante la raccolta erano molti di più, anche in questo caso, specialmente durante la raccolta non c'erano orari, raccoglievamo "u pipi" (peperoni) e poi la sera lo si lavorava (per la commercializzazione), gli operai anche se facevano qualche ora di straordinario non si lamentavano perché venivano, economicamente accontentati.

L: Ha partecipato agli scioperi?

M: Sì ma avevo 25/ 26 anni, prima si scioperava per avere l'ingaggio perché nei piccoli proprietari non si era mai ingaggiati, poi volevano levare la cassa mutua, per noi che avevamo famiglia coi bambini piccoli sarebbe stata una grave torto, quindi iniziammo lo sciopero, durò otto giorni, ci furono pure un sacco di botte tra carabinieri e braccianti,

nessun morto, il sindaco di Vittoria, che in quel momento era l'Avv. Traina, intavolò una trattativa col Prefetto per cercare di risolvere questa situazione che rischiava di degenerare. Si stabilì che la situazione rimanesse come era prima dello sciopero, l'ingaggio e la cassa mutua rimasero per chi le aveva già.

L: Chi organizzò questi scioperi?

M: C'era l'Avv. Traina e poi i parenti del Sig. Fiorellini...

A questo punto concludo l'intervista con il Sig. Mana e passo ad intervistare il Sig. Fiorellini che si presta volentieri.

F: Sig. Fiorellini (intervistato)

F: 1948, allora c'era l'avv. Traina come Sindaco, prima c'era Omobono, poi fu eletto deputato regionale. Ai tempi c'era molta disoccupazione quindi ci si inventò l'imponibile di manodopera, si fece una grande battaglia e si vinse con diecimila persone in piazza, donne uomini e bambini, il libretto di cassa mutua, contemporaneamente c'era l'imponibile di manodopera, si lottò per imporre ai padroni che prendessero i contadini a fare qualcosa in campagna, loro non volevano. I sindacati mandavano i lavoratori presso quei padroni, conosciuti dai sindacati stessi, che secondo le logiche avrebbero dovuto assumere questi braccianti, io stesso fui protagonista di un episodio, andai alle 7 in punto presso la casa del padrone, bussai e spiegai al che ero stato mandato dalla commissione per l'imponibile di manodopera a lavorare presso le sue terre, il padrone mi rispose con sufficienza che potevo anche andare via e non mi avrebbe fatto lavorare, a questo punto, secondo gli ordini dateci dai sindacati, avvertii il padrone che sarei rimasto davanti alla porta seduto a fare le mie sette ore, poi avrebbe risolto la questione del pagamento coi sindacati, verso le undici, vedendomi ancora lì seduto, si arrese, mi fece entrare e insieme ad altri andai in un vigneto a levare le pietre dal terreno, alla fine delle mie ore lavorative ritornai a casa. Inoltre

avevamo “un quarto a chilometro”, cioè la strada da percorrere per andare a lavorare era considerata orario di lavoro, quindi se per esempio si dovevano percorrere cinque km mi venivano segnati un'ora e quindici minuti di lavoro. Comunque completata la settimana, venivano chiamati dai sindacati e invitati a pagare i lavori che avevamo fatto, anche se inizialmente si mostrarono intenzionati a non cedere, poi cedettero, capirono che dovevano pagare, loro avevano i soldi e noi non avevamo nemmeno il pane, il pane lo prendevamo a credito e nel fine settimana quando arrivavano i soldi pagavamo il debito. Tutto questo iter ha poi permesso a molti di noi di andare in pensione, infatti io sono andato in pensione a cinquantacinque anni grazie anche all'imponibile di manodopera.

L: Ci sono stati altri scioperi?

F: Si ci fu un altro sciopero fortissimo, per la questione del petrolio, gli americani dovevano trivellare a “Buonoconto”, siamo negli anni '50, forse '52, trivellarono e trovarono il petrolio ma poi non proseguirono, chiusero quell'impianto. Ci fu un altro sciopero, negli anni '60 per la questione del governo Tambroni, quello fu uno sciopero politico, i sindacati apprezzavano questi momenti e mettevano in moto il movimento, loro trascinavano anche i partiti, c'è stato poi un altro grande sciopero verso il '52/'53, lo “sciopero del mercato” si ricordo che avevo venti anni circa, sono del '31... ma non ricordo per quale motivo...

...interviene il Sig. Pirrone P: Sig. Pirrone (intervistato)

P: Fu per un motivo banale a mio avviso, non si riusciva a vendere il pomodoro al mercato (ricordiamo che a Vittoria c'è uno dei mercati ortofrutticoli più grandi del sud Italia) perché ce n'era troppo, quindi si prese un po' di pomodoro di seconda scelta e lo si portò in piazza denunciando la difficile situazione che c'era al mercato.

F: Ci fu anche lo sciopero per gli assegni familiari, dopo una settimana di

lotta, gli scioperanti si erano un po' stufati, c'era mio zio tra loro, si chiamava Tavolino, mi avvertì di non prendere bandiere in mano, infatti di lì a poco ci furono scontri tra manifestanti armati, appunto, di bandiere e polizia con i manganelli, ci furono anche diversi arresti tra cui l'On. Iacono, il sindacalista Tavolino e nove lavoratori. I lavoratori si fecero sei mesi e Iacono, malgrado fosse deputato si fece un anno, anche un suo nipote fu arrestato.

L: Avrete sicuramente sentito parlare del problema del caporalato negli ultimi tempi, esisteva anche nei decenni passati?

F: Da noi era una cosa diversa, per esempio c'era un gruppo di lavoratori in piazza che venivano ingaggiati, erano amici ovviamente, il padrone si fidava di me (caporale) riguardo alla bontà del lavoro fatto e alla qualità dei lavoratori, mi mettevo “davanti”...

P: Sì il caporale c'è sempre stato, era un lavoratore come gli altri, anzi lavorava più degli altri, per esempio c'erano quattro o cinque lavoratori che dovevano zappare la vigna, lui andava in piazza e li ingaggiava, erano amici, “u significatu ro capurali qual'era?” (il senso del ruolo del caporale) che lui doveva essere il primo ad iniziare a lavorare e gli altri lo dovevano seguire, lui lavorava anche abbastanza velocemente per dare soddisfazioni al proprietario e i lavoratori lo seguivano per non fargli fare una brutta figura.

F: Il caporale a cui ti riferisci tu è diverso da quello che c'era a Vittoria, lui andava in piazza ad ingaggiare i braccianti e prendeva le tangenti da loro, ma lui a lavorare non ci andava, questa cosa esisteva nel Lentinese e nel Catanese...

P: Quello a cui si riferisce Fiorellini non è il caporale, a Lentini c'erano “i jardina” (gli agrumeti) ma lì il caporale lavorava insieme ai braccianti, chi non lavorava era “u suprastanti” (il sovrastante).

(il Sig. Pirrone con la collaborazione del Sig. Fiorellini mi raccontano

come funzionava la vendemmia e il lungo e laborioso procedimento per fare il mosto).

(Interviene un signore di cui non conosco il nome, che descrive il cibo che mangiavano)

X: La minestra della sera erano fave e il companatico del giorno erano tre sarde salate, quando incominciammo a crescere ci ribellammo, volevamo la pasta, volevamo “u cuottu” (il cibo cotto), piccole conquiste personali, oppure per esempio con mio padre dovevamo trasportare il mosto, dovevamo quindi passare da una strada e siccome si trattava del passaggio da un feudo ad un altro ci hanno chiesto di pagare, abbiamo dovuto pagare perché passammo a San Marco, la pasta l'abbiamo conquistata non facendo gli scioperi ma i presuntuosi...

L: Sig. Fiorellini mi può chiarire il cosa faceva il caporale Lentinese?

F: Sì io una volta sono andato a lavorare a Lentini appena scesi dal pullman mi indicò dove andare a lavorare, ma lui a lavorare insieme a me non c'era, io lavoravo nelle “rotonde dei jardi” per portare il concime, ma il caporale che avevamo visto in piazza con noi non c'era, io non l'ho mai visto, qua invece il caporale ha sempre lavorato, qua si andava in piazza e c'erano quattro amici...

L: Il caporale usava come criterio di scelta il comparaggio e la parentela?

F: Sì ma doveva essere un buon lavoratore, altrimenti faceva una brutta figura col padrone, ma comunque anche lì c'era discriminazione perché i sindacalisti che cercavano diritti non venivano scelti ed erano costretti a non lavorare, esisteva anche questa ingiustizia, mio zio si chiamava Giovanni, era sindacalista e spesso incappava in questa discriminazione.

Conclusione

Devo ammettere che il pregiudizio negativo che mi ero costruito sulla questione caporalato si è poi scontrato con la realtà dei fatti raccontatami dagli ex braccianti ormai in pensione. Credevo che quella del caporale fosse da sempre stata una figura problematica, e invece così non era. Il caporale, secondo le testimonianze raccolte era un bracciante come gli altri ma con un po' di esperienza in più ed un rapporto di fiducia col datore di lavoro. In nessun caso, almeno tra quelli da me analizzati, ho potuto riscontrare un rapporto di lavoro caratterizzato da sfruttamento dei braccianti da parte del caporale. La ragione è secondo me sostanzialmente una: esistevano dei vincoli che impedivano che certe situazioni degenerassero come invece accade oggi. I vincoli a cui faccio riferimento sono per esempio quelli parentali o di paragone o ancora di appartenenza politica. Tutti comunque riconducibili ad un fatto, i braccianti e i caporali erano compaesani, provenivano dallo stesso paese, si conoscevano. Per tali ragioni, e nel caso di Vittoria anche per la presenza di un movimento sindacale forte e molto presente tra i braccianti, non si registravano casi di sfruttamento. Oggi invece molti di questi paletti sono scomparsi, ed una delle ragioni principali è l'immigrazione di cui la Sicilia, e non solo, è stata oggetto a partire dagli anni '80. Oggi la maggioranza dei braccianti che lavora nelle nostre terre è costituita da immigrati, molti di loro sprovvisti di permesso di soggiorno, e pur di lavorare sono disposti ad accettare paghe anche minime. Questi fattori li rendono potenziali vittime dei caporali. E quando poi la situazione degenera al punto da divenire insostenibile, non è facile per loro venirne fuori a causa della condizione giuridica in cui si trovano.

A mio parere occorre uno sforzo maggiore da parte delle Istituzioni e

l'approvazione di norme sanzionatorie più rigide è certamente un primo passo verso questa direzione ma da solo è troppo poco, occorre un impegno più importante sotto tutti i punti di vista da parte delle forze dell'ordine, degli ispettori del lavoro che devono far emergere e contrastare il problema. Infine la questione chiama in causa fattori che riguardano il mondo del lavoro, ulteriore ragione per cui è auspicabile un interessamento coordinato di tutti i soggetti direttamente interessati.

NOTA: Le interviste allegate possono essere visualizzate anche nel canale “faber7282” di Youtube. Eventuali nuove interviste realizzate sull'argomento saranno lì caricate.

Bibliografia

TESTI

- Pietro Alò, *Il caporalato nella tarda età moderna*, WIP Edizioni, Bari, 2010.
- Laura Galesi, Antonello Mangano, *Voi li chiamate clandestini*, Manifestolibri, 2010.
- Vincenzo Guarrasi, *L'immigrazione straniera in Sicilia*, Estratto da: “Centro regionale Immigrati stranieri, Lavoratori stranieri in Sicilia, rapporto finale a cura di Vincenzo Guarrasi, 1988.
- Alessandro Leogrande, *Uomini e caporali*, Mondadori, Milano, 2008.
- Sebastiano Burgaretta, *I fatti di Avola*, Libreria Editrice Urso, Avola, 1981.
- Hassen Slama, *... e la Sicilia scoprì l'immigrazione tunisina*, Inca Cgil Sicilia, 1986.
- Paolo Monello, *La memoria e il futuro*, Ediesse, Roma, 2006.
- Relazione e Resoconti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno del cosiddetto <<caporalato>> in agricoltura, XII Legislatura, Senato della Repubblica.
- Indagine conoscitiva della XI Commissione Lavoro della Camera dei

Deputati su taluni fenomeni distorsivi del mercato del lavoro: lavoro nero, caporalato e sfruttamento della manodopera straniera, Camera dei Deputati, 2010.

- Atti del convegno storico, *La provincia Iblea nell'Italia repubblicana*, Centro studi “Feliciano Rossitto”, Ragusa, 1995.

- Enrico Pugliese, *I braccianti agricoli in Italia*, Franco Angeli editore, Milano, 1984.

- Pietro Ichino, *Il collocamento impossibile*, De Donato, Bari, 1982.

- Francesco Renda, *Storia della Sicilia*, Vol. 3, Sellerio editore, Palermo, 1999.

- Francesco Renda, *Storia della cooperazione dai decreti Gullo-Segni alla riforma agraria in Sicilia*, Rubbettino editore, 1993, Messina

- Ugo Maltese, *Serricoltura: occupazione e sviluppo delle aree depresse*, Tipografia Martorina, Ispica, Comune di Vittoria, Assessorato allo sviluppo economico, 1978.

- G. Salvatore Micciché, *Agricoltura siciliana nel dopoguerra 1951-1980*. Giovanni Lucifora, *La serricoltura in Sicilia*. Cerdfos – Cgil Sicilia, Tipografia Luxograph, Palermo, 1982.

- Giuseppe Carlo Marino (a cura di), *A cinquant'anni dalla Riforma Agraria in Sicilia*, Franco Angeli Editore, Palermo, 2003.

- Fortunata Piselli, *Emigrazione e parentela*, Einaudi, 1981.

ARTICOLI

- AA.VV., *La mafia è servita*, "L'Espresso", 21 maggio 2009.
- Attilio Bolzoni, *Il pomodorino nelle mani della mafie, alla fine il prezzo finisce triplicato*, "la Repubblica", 4 giugno 2010.
- Fabrizio Gatti, *Io schiavo in Puglia*, "L'Espresso", 1 settembre 2006.
- L'Unità, *Morte bambine nell'esercito di chi non può dire no*, 25 maggio 1980, p. 12.

DOSSIER

- Medici senza frontiere, *I frutti dell'ipocrisia*, Indagine sulle condizioni di vita e di salute stranieri impiegati nei campi del Sud Italia, Marzo 2005
- Caritas/Migrantes, *Immigrazione: Dossier statistico 2010 XX rapporto sull'immigrazione*.

SITOGRAFIA

<http://www.stopcaporalato.it/> (29/09/11)

http://www.corriere.it/cronache/10_gennaio_07/rosarno-rivolta-immigrati_4649d878-fbd4-11de-a955-00144f02aabe.shtml

(29/09/11)

<http://www.treccani.it/vocabolario/tag/bracciale/> (15/09/11)

<http://www.narcomafie.it/2010/11/29/trentino-caporalato-dazienda/>

Sirio Valent, *Trentino, caporalato d'azienda*, (02/10/11)

<http://www.parlamento.it/parlam/leggi/090941.htm> (29/09/11)

<http://www.terrelibere.it/video/malarazza> (26/01/12)